

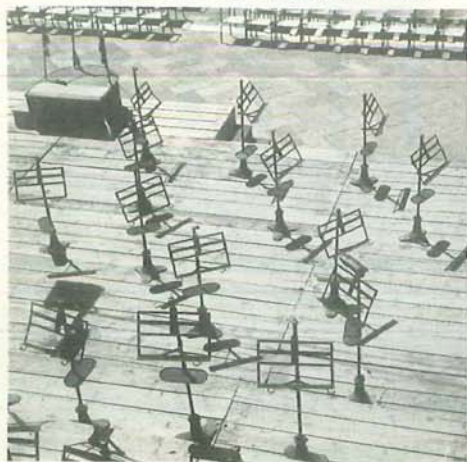
messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre - dicembre 1985 / n. 6 / anno XXIX



**Corde vocali
e righe di pentagramma**



Tanti leggii in attesa di spartito: la musica è dentro ogni uomo e ci accompagna nelle nostre giornate.

A san Francesco piaceva il canto. A noi anche. È per questo che il n. 6 di MC si occupa di suoni e di canti, di canzoni e di musica, di cori e di cantautori. Non da un punto di vista musicologico, ma francescano. Come dire: diamo un'occhiata da francescani in quel mondo così vasto e variegato della canzone, che ha uno stuolo immenso di attori e di spettatori, di produttori e di consumatori. È certo un labirinto; ma forse esiste un filo d'Arianna, capace di farci gustare il panorama da protagonisti e di indicarci la segnaletica dei significati umani, religiosi e francescani.

«In cammino» si rivolge questa volta alla «ragazza di Luciano», ci riporta il clima vissuto al Convegno nazionale di 200 giovani in ricerca vocazionale, e ci dice come vivono i Cappuccini negli Stati Uniti. In «missioni» abbiamo una breve intervista al «missionario dei Missionari», un ricordo del Campo di lavoro di Forlì, una lettera di fr. Renzo e una panoramica di Maria Rosa sull'attuale situazione del Kambatta. I francescani secolari possono leggere la lettera della loro Presidente regionale, la cronaca del Convegno di Costabissara e un'introduzione al testo della Gifra.

Auguriamo a tutti i lettori un buon Natale. Con MC anche il Natale forse è più bello: quindi, bisognerà rinnovare anche l'abbonamento. Grazie.

Il prossimo numero di Messaggero Cappuccino sarà dedicato al gioco: un aspetto «serio» della vita.

sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Corde vocali e righe di pentagramma**

lettere in redazione	171
idee	
Teologia e liturgia da accordare <i>di don Giancarlo Soli</i>	172
Gli incantesimi di un diapason di pace <i>di Gino Stefani</i>	175
Contro la vecchia piccola borghesia musicale <i>di Alessandro Casadio</i>	177
Storia di una ricerca espressiva <i>di Paolo Predieri</i>	179
Non sono solo canzonette <i>intervista a Edoardo Bennato a cura di fr. Flavio Gianessi</i>	181
poster	183
in cammino	
Cara amica, ti scrivo <i>di fr. Lino Ruscelli</i>	184
Questi imprevedibili francescani! <i>di fr. Luigi Martignani</i>	184
sorrisi per assisi	187
I Cappuccini negli Stati Uniti <i>intervista a fr. Regis Armstrong a cura di fr. Dino Dozzi</i>	188
missioni	
Ricordando il Campo di lavoro di Forlì <i>di Maurizio Gioiello</i>	190
La fame dal vivo <i>di Maria Rosa Bolzoni</i>	191
Il missionario dei Missionari: fr. Maurizio Gentilini <i>intervista a cura di fr. Flavio Gianessi</i>	194
Corrispondenza dal Kambatta <i>di fr. Renzo Mancini</i>	195
ordine francescano secolare	
Interobbedienza: insieme è meglio <i>di Nazzarena Calzavara</i>	196
Cronaca o.f.s.	197
Fraternità, immagine della Chiesa <i>di Liliana Dionigi</i>	198
in memoria	199

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Ancora una lettera che ci richiama al problema carcerario. Chi scrive è p. Adolfo Bachelet, autore dell'articolo di apertura del fascicolo di maggio-giugno, intitolato « Oltre le sbarre ». Nella sua lettera, dedicata alle famiglie delle vittime, richiama un breve articolo apparso sulla rivista « Città Nuova » del 10 maggio 1985, che non ci è possibile pubblicare.

Solidarietà dentro e fuori dal carcere

Ringrazio prima di tutto dell'invio del n. 5 della vostra rivista, e sono contento che essa documenti l'interesse che suscita il problema dei carcerati, politici e no. Ho l'impressione tuttavia che a proposito di pentiti e dissociati non si sia approfondito l'argomento, che del resto è molto difficile e complesso.

Sono contento anche che qualcuno abbia messo in evidenza il problema penoso delle famiglie delle vittime (lettera del sig. A. Marchesi, MC n. 5).

Immagino che l'autore della lettera, coerentemente alla sua riflessione, sia uno di quelli (che risultano assai pochi) che ha cercato di mettersi in contatto con queste famiglie, per portare loro una parola di conforto, una espressione di solidarietà e di calore umano, e, quando occorra, anche un aiuto concreto. E mi auguro che siano molti a seguire il suo esempio. Conosco molte di queste famiglie, e so quanto soffrono quando si sentono lasciate sole.

Ho cominciato a prendere contatto con loro per un principio di solidarietà, appena sono state private del loro caro. Lo continuo adesso, perché molti dei responsabili di queste uccisioni, interiormente cambiati, immedesimandosi nel dolore di queste famiglie, vogliono far loro conoscere il rimorso di quello che hanno fatto, vogliono far sapere che si sono trasformati, ravveduti, convertiti, e desiderano riparare in qualche modo al male fatto, anche se certe cose sono irreparabili.

Questo atteggiamento verso le famiglie delle vittime si ritrova tanto tra i co-



siddetti «pentiti», quanto tra i «dissociati». Proviene da un percorso interiore, attuato sotto l'influsso della Grazia di Dio. Molte delle famiglie colpite hanno perdonato fin da principio, hanno pregato per la conversione dei responsabili, e oggi sono liete che le loro preghiere siano state esaudite.

In tutti questi casi, alla spirale dell'odio e della violenza si è sostituita la spirale dell'amore e della riconciliazione: e mi pare che questo sia un fatto altamente positivo, di cui ringraziare il Signore.

p. Adolfo Bachelet

Aggiungere qualcosa a quanto dice il p. Bachelet in questa sua lettera è cosa ardua e, forse, fuori luogo. Siamo profondamente convinti che, attraver-

so le sue parole e — soprattutto — la sua esperienza e il suo esempio, possa farsi ancora maggiore chiarezza, fra i nostri lettori, sui problemi del carcere, della violenza, di chi ne è protagonista e di chi ne è vittima.

Non intendevamo fare inutili e dannose preferenze fra pentiti, dissociati, vittime e terroristi. Semplicemente volevamo parlare di carcere. Perché di carcere, in generale, la gente non vuole sentir parlare, come non vuole sentir parlare di perdono per chi ha fatto uso di violenza.

Non siamo neppure esperti, sempre che di esperti ne esistano per un problema tanto grande. È perciò utile un dialogo con i lettori: ogni lettera è un passo in più verso quella solidarietà di cui parla il p. Adolfo.

Saverio Orselli

Corde vocali e righe di pentagramma

idee

Cantare perché?

Abbiamo incominciato questo numero di MC ponendoci questa domanda e abbiamo iniziato a muoverci nell'« universo canoro » partendo dalla liturgia. Ci ha guidati in questo primo passo don Giancarlo Soli, direttore di coro e animatore di canto liturgico, aprendoci al significato del canto sacro e ai suoi rapporti con la fede e la teologia.

Ma al coro manca una voce se non si presta ascolto a tutta la complessità della « musica umana »; e nel labirinto della « musica umana » ci ha guidato Gino Stefani con gli incantesimi di un diapason dai mille echi e tra le sirene inibitrici dell'edonismo canoro ci ha condotti alle suggestioni terapeutiche e alla musica come strumento di pacificazione.

Nella babele dei nomi — forse per simpatia e familiarità a Francesco Menestrello — con Alessandro Casadio ci siamo trovati ad ascoltare i cantautori: voci spesso improvvisate d'autodidatti tuttofare in cui la musica, anche umilmente, cercava di fare eco alla storia e ai problemi dell'uomo, dalle grandi lotte, ai piccoli ma importanti amori.

Per questo e nonostante tutto: non sono solo canzonette ci ha detto Bennato in una intervista fortunata. E Paolo Predieri — noto solo agli amici — ci racconta d'averci provato anche lui e di provare tuttora a far la serenata alla sua bella e alla pace. E, come successo, lo accontenta sapere che la bella e la pace gli sono più amici.

E tornando alla liturgia da dove siamo partiti concludiamo: cantare in chiesa di più e meglio non è la conclusione, ma cantare « come » Chiesa tutto il repertorio della vita nella polifonia delle sue voci e nella imprevedibilità dei suoi registri. Una Chiesa « cantautrice » che si « arrangia » testo e musica e se la canta: a due voci col mondo.

Teologia e liturgia da accordare

L'azione musicale, in comunione con la Parola, diventa azione sacramentale e strumento di catechesi

Don Giancarlo Soli, 42 anni: direttore del coro della cattedrale di Bologna, segretario in diocesi della Commissione di musica sacra, responsabile della scuola diocesana per animatori musicali nella liturgia. Ci aiuta a comprendere — con proprietà e chiarezza — il posto e il significato del canto e della musica alla luce della riforma liturgica. Diplomato al Pontificio Istituto di musica in « direzione di coro in canto gregoriano » e al Conservatorio di Bologna in « direzione di coro e musica corale ». Per le edizioni dehoniane uscirà presto una sua raccolta di composizioni liturgiche.

di don GIANCARLO SOLI

Note per una teologia del canto

« In Cristo è stata data la pienezza del culto divino » (dall'introduzione al Messale). L'atto liturgico è, dunque, comunicazione del divino nel momento in cui esso assume corpo nella limitatezza e mutevolezza storica. Il canto e la musica, espressioni tipicamente umane, si trovano così ad essere una componente non secondaria nell'attuare, attraverso il culto, l'opera della salvezza. Animare o partecipare musicalmente ad un'azione liturgica diventa un vero e proprio ministero. L'azione musicale, in comunione con la Parola, è azione sacramentale, in quanto dà valore o accentua un significato della Parola e « spiega » un rito.

Come cantare

La CEI, nella presentazione del nuovo Messale, accentua e chiarisce: « Nella celebrazione non tutti devono far tutto, ma tutti hanno un loro compito specifico: ognuno deve compiere quello che gli compete. La partecipazione attiva esige una pluralità di interventi, che vanno dal ministrante, al lettore, al salmista, al coro, all'animatore musicale dell'assemblea. In questa corralità armonizzata di servizi, la liturgia offre un'immagine della Chiesa, che, in tutte le sue esperienze, si costruisce con l'apporto di tutti ».

È la grande innovazione della riforma liturgica: l'assemblea non può essere ignorata; deve partecipare per



diritto proprio: a tutti spetta invocare e dare lode a Dio, secondo l'«ordinario». Come del resto l'assemblea non può fare tutto: non le spetta; esiste il coro, il salmista, il presidente dell'assemblea.

Catechesi per non stonare

Se da un lato abbiamo una ricchezza di riti e un progetto di comunità da essi supposto, dall'altro abbiamo, in genere, una povertà della comunità concreta, un pluralismo, uno scarso livello di fede. Il canto, assieme agli altri segni, ha un suo valore espressivo nello spiegare il senso, talvolta recondito, ma inesauribile e vivo, del «rito» liturgico. È già catechesi il rispetto, nella scelta dei canti, della natura dei vari momenti rituali. Una acclamazione-implorazione (atto penitenziale) non è la stessa cosa di un inno di gloria (il Gloria, appunto). Il salmo responsoriale richiede la comprensione massima del testo: la discreta modulazione della voce del salmista valorizza il testo, e l'assemblea darà il suo assenso all'«ascolto della Parola» con un opportuno ritornello. L'alleluja, di contro, non ha problemi di comprensione e di per sé invita ad una esplosione di suoni. Il canto di ingresso non è un canto di ringraziamento. L'amen che conclude la preghiera eucaristica, se viene evidenziato bene il canto, è...

Il suono è un nutrimento

di BEATRICE BALSAMO

La dottoressa Beatrice Balsamo conduce gruppi di Comunicazione ed Espressione Corporea. Ha collaborato con il Provveditorato degli Studi di Bologna per l'aggiornamento degli insegnanti sui linguaggi non verbali. Vive a Bologna in Via Riva Reno, 11.

La mia professione mi ha portata ad indagare sull'importanza del suono e della voce fin dalla condizione embrionale; già dalla condizione mesodermica (tessuto nervoso e pelle), il suono è uno dei nutrimenti che la madre impartisce al nascituro. Queste scoperte del neuropsichiatra inglese D. Boadella evidenziano l'importanza del canto e delle sonorità armoniose per l'equilibrio del sistema nervoso dell'embrione.

La stessa affermazione sonora nella voce del bambino è rafforzata dal buon contatto con la madre e la sua voce (A. de Castro). Ecco perché a volte in terapia si usa far ascoltare il suono di vagiti o far ritmare il respiro su suoni di pianto infantile, in modo da stimolare ricordi collegati a queste antiche memorie, per far rivivere un vissuto di riparazione su traumi remoti di abbandono o di assenza. Così pure l'ascolto di musiche melodiose o di canti rituali può contenere un particolare «valore nutritivo». Spesso io consiglio ai miei pazienti di cantare, perché sia il canto individuale che quello corale consentano un forte rilassamento e una forte carica di energia attiva indispensabile.

tutto un programma (assenso, lode, impegno). Il «santo», che fa parte integrante della preghiera eucaristica, se cantato da tutti, è veramente un'acclamazione di tutto il popolo di Dio.

Cosa che non accade nel «sanctus» delle famose Messe classiche.

Ma poi c'è l'anno liturgico che, nella sua dimensione celebrativa, è una catechesi in atto. Il rispetto di questo «itinerario» nella scelta dei canti è, quindi, autentica catechesi. Il testo dunque ha un'importanza fondamentale nel canto liturgico. Il suono ha infatti un'efficacia spesso sconosciuta alla parola sola. Quando il soggetto canta, tutta la sua realtà di persona ne è interessata. Più si prende parte — anche col corpo — all'attività sonora, più la memorizzazione risulta efficace. Possiamo affermare che il canto è dinamizzante e catechizzante.

Si può aggiungere che il canto è creativo. Entrare consapevolmente in questa dimensione vuol dire portare al massimo lo stato di coscienza ed essere così in grado di interpretare sempre più a fondo ciò che facciamo. È scoprire i significati più profondi e reconditi dei segni e dei riti liturgici. È aderire alla creazione nel senso di scoprirla in tutto ciò che è ed ha, e in tutto quello che sapeva tenere nascosto.

È quanto può avvenire in un'assemblea liturgica. Cantare in chiesa vuol dire anche farsi comunità. È una assunzione di consapevolezza ecclesiale: è anche per questo, assieme ad altri fattori, che è così difficile far cantare





Santa Cecilia, patrona della musica, così come la dipinse Raffaello.

l'assemblea. Si ha paura di venire allo scoperto; si preferisce il silenzio, il privato, il proprio Dio. Decisivo è avere le idee chiare riguardo al progetto liturgico-sonoro, in modo che, quando si scelga l'«ascolto», sarà perché in quel momento, in quella celebrazione, è la situazione sonora più appropriata, e non perché si ha un coro da far cantare ad ogni costo, o musiche che bisogna per forza far sentire — quanta ambiguità quando si tira fuori la parola «tradizione» — e così ci si dimentica dell'assemblea: è più comodo evitare la fatica di educare e avviare al canto l'assemblea. Avendo le idee chiare, sarà possibile far sentire della musica preregistrata nei momenti che precedono o seguono la celebrazione; in questo caso, non sarà perché è più comodo, il che è naturalmente inaccettabile. Come pure si capirà che tutti non debbono cantare tutto. Un serio progetto musicale-liturgico richiede le nostre migliori energie e capacità.

La «geografia» musicale nel dopo-Concilio

Nel dopo-Concilio, un primo fenomeno è stato quello della cosiddetta «musica giovane» in celebrazioni caratterizzate da un vasto impiego di moduli e forme, tipici della musica d'uso corrente (musica leggera). Il cambiamento del rito, più che un programma per un vero rinnovamento, è stato visto come occasione di apertura indiscriminata verso nuovi stili, mutuati — non infrequentemente tali e quali — dalla musica corrente. C'è chi ha tenuto conto delle nuove funzioni

celebrative, ma con creatività musicale fiacca, non avvertendo la necessità di aprirsi culturalmente al cammino che la musica fa, sia nel campo dotto che popolare (vedi l'uso degli strumenti!).

C'è anche chi chiude gli occhi ai significati nuovi che la riforma liturgica ha introdotto, e si rifugia nel passato e nell'uso unico di repertori del passato, o nel continuare a comporre come se nulla fosse avvenuto. C'è chi non ha rifiutato i nuovi riti e le nuove funzioni, tentando di capirne i significati e traducendo in fatti musicali. È spesso un procedere a tentoni, riuscendo difficile padroneggiare la fase attuale, che è certamente di trasformazione, più un tentativo di singoli e di gruppi che frutto di un movimento di opinione. Il talento singolo ha dato luogo al cosiddetto fenomeno dei «cantautori liturgici», non di rado nati nell'ambito di gruppi e comunità, diventando così loro espressione musicale. Non esenti da limiti — intimismo, personalismo, che si traduce in testi più emotivi che densi di significati — hanno contribuito molto ad una visione diversa dei riti rinnovati e ad una animazione effettiva delle assemblee. Hanno contribuito ad allargare giustamente l'intervento strumentale e ad utilizzare un ampio arco di repertori, anche storici, e a crearne di nuovi.

Tra questi, vi sono anche repertori di buona validità catechetica, essendo i testi nati e formati all'interno di una vera esperienza catecumenale (comunità neocatecumenali). Il panorama è vario ed articolato; ma un accenno particolare merita Taizé. Secondo una loro «dichiarazione di intenti», la preghiera cantata rimane una delle espressioni fondamentali della ricerca di Dio. Inoltre, il canto breve, ripetuto a lungo, traduce in termini sonori le caratteristiche della meditazione. La ripetizione, tipica tradizione orientale (litanìa), permette all'intelligenza di cogliere rapidamente, e così tutta la persona interiorizza gradatamente. Ecco la «forma» del canone così abbondantemente usato a Taizé. Tenendo conto anche della varietà delle persone, l'uso del canone, oltre che pratico, dà l'idea dell'universo, del «più in uno».

Coro della cattedrale di Bologna: un'esperienza

Il coro CALAB (è una sigla che si riferisce alle attività liturgiche della diocesi bolognese) è nato nel 1964 per

volontà del card. Giacomo Lercaro (la cattedrale non aveva un suo coro). Lo scopo primario era quello di prestare servizio alla Messa del vescovo nella cattedrale di San Pietro in una forma che consentisse sia la solennità del rito che la partecipazione dell'assemblea. Nell'impegno di portare a compimento le finalità di cui era stato investito, si è capita la necessità di comporre musiche nuove su testi liturgici o di chiaro riferimento liturgico in un buon italiano d'oggi, tali da consentire sia una nuova espressione del coro, sia una viva partecipazione dell'assemblea. Si è arrivati così ad una buona articolazione di interventi musicali.

Nel canto processionale di ingresso, il coro si esprime a più voci, alternato ad un appropriato ritornello dell'assemblea, guidata da un direttore apposito: una figura importante nella liturgia d'oggi. L'«ordinario» (atto penitenziale, «gloria», ecc.) è, in genere, ad una voce, per meglio significare la coralità della lode-invocazione; c'è alternanza di interventi e a volte la risposta del coro per sottolineare a più voci l'intervento di tutti. Il salmo è sempre cantato dal solista, o, meglio, dal salmista; tutti rispondono in forma responsoriale con un'antifona. Così è dell'«alleluja» e del versetto prima del vangelo. Il canto d'offertorio è, in genere, del solo coro: è uno di quei momenti in cui sta bene anche un intervento strumentale. Sempre la preghiera eucaristica viene conclusa con un «amen», cantato da tutti e sottolineato dal coro: è la risposta-assenso che mai dovrebbe mancare. Il primo canto di comunione sempre comporta un intervento dell'assemblea, che, con un opportuno ritornello o strofa-ritornello, dialoga con il coro che canta a più voci. Opportuno un secondo canto come canto di ringraziamento; è il tipico momento per una liturgia d'ascolto. Il coro canta da solo a più voci, attingendo anche da repertori del passato; oppure è l'organo che interviene, facendo sentire... il meglio di sé. Il canto finale è del solo coro.

Quanto avviene nella cattedrale di Bologna alle Messe del vescovo è il frutto di una seria riflessione da parte di chi ne è responsabile, sulla natura del «fatto liturgico» e di come, in una liturgia solenne (da cattedrale!), il coro, l'organo e l'assemblea non solo debbono coesistere, ma articolarsi e integrarsi a vicenda, in modo che il «culto» a Dio sia veramente pieno, solenne e partecipato.

Gli incantesimi di un diapason di pace

di GINO STEFANI

Il canto è incanto, incantamento, incantesimo. È un labirinto: ambiguità e terapia. È strumento di guerra e di pace

Intervista a Gino Stefani. Dal clarinetto alla direzione di cori; ora è professore di Semiologia della musica e di Metodologia dell'educazione musicale all'Università di Bologna (titolo dei corsi: «L'arte di arrangiarsi in musica» e «Per una cultura musicale di pace»). È presidente della sezione italiana della Associazione Internazionale di animazione musicale liturgica, *Universa laus*, e direttore della rivista «Musica e assemblea» (ed. Marietti). Tra le sue pubblicazioni, segnaliamo: «L'espressione verbale e musicale nella liturgia» (LDC, 1967); «Musica barocca. Poetica ed ideologia» (Bompiani, 1979 e 1985); «Semiotica della musica» (Sellerio, 1976 e 1985); «Insegnare la musica» (Guaraldi, 1977 e Nuova Guaraldi, 1980); «Capire la musica» (L'Espresso, 1978, e Bompiani, 1985); «Perché la musica» (La Scuola, 1979); «Il linguaggio della musica» (ed. Paoline, 1982); «Competenza musicale e cultura della pace» (ed. CLUEB, 1985).

Nel labirinto del canto

MC: Aiutaci ad entrare nel mondo della musica e particolarmente nel «canto umano». Cosa succede quando si canta?

Cantare: tra il dire e il fare. Provate un po' a pensare in quanti modi lo si dice. Canto, perché ho l'anima in pena; perché ho la rabbia in corpo; perché amo. Si può cantare per stare svegli, per farsi compagnia, magari anche coraggio. Dirlo in musica resta più impresso; dirlo in musica è meno impegnativo. «Chi bene canta, prega due volte» (antico detto ecclesiastico); «sono solo canzonette» (E. Bennato). Inni rivoluzionari, lotta cantata: «Non ho mai detto che a canzoni / si fan rivoluzioni» (Guccini). Continuate voi la raccolta.

Intanto facciamo il punto: cantare è un dire, che è un fare; ma anche un non fare. Ed è un fare, che è un dire; ma anche un non dire. Giochi di parole? Niente affatto: è l'ambiguità del cantare, la polivalenza dei canti, il labirinto della canzone. Provate a trovare un esempio concreto per ogni percorso: una canzone, un canto liturgico, un

cantautore, una situazione politica, ecc. E, per immaginare cosa succede quando si sbaglia percorso, eccovi una storia vera, dell'epoca degli alberi degli zoccoli. In un paese mediterraneo di cui non ricordo il nome, una ragazza accusò davanti al giudice un giovanotto di averla corteggiata, pubblicamente impegnata e poi abbandonata e, quindi, disonorata; al che lui, per tutta difesa: «Io?! Canzone, fu!». L'atto incriminato era, infatti, una serenata: corteggiar cantando. E, nelle nostre serenate al buon Dio, chi può dire che cosa succede, precisamente?

Prendiamo il canto liturgico. Che cosa fa realmente uno che canta nella liturgia? Il canto è l'incontro — o la sintesi — di tre dimensioni: la voce, la parola, la musica. Ora, ognuna di queste componenti ha una sua autonomia di strutture, di funzionamenti, di progetti. La voce è qualcosa di molto personale; l'immagine sonora di una persona. La parola è soprattutto un mezzo per comunicare con gli altri. La musica, poi, è tante cose: gioco, espressione, costruzione di oggetti sonori, rappresentazione, ecc. Messe insieme,



queste tre dimensioni un po' si rinforzano, un po' si neutralizzano, sempre si trasformano a vicenda.

Prendiamo un esempio: il canto «Io non sono degno...». Chi è questo «io»? Se leggo le parole sul libretto, è il soggetto logico della frase; eventualmente è l'autore del testo (ma non si può dimostrarlo); se me ne approprio con fede, sono io che leggo. Nella Messa, l'«io» è il soggetto liturgico, il «fedele» che io rappresento e sono: l'atto è una confessione. Se poi quelle parole le canto, quell'«io» si moltiplica e si frantuma come in un caleidoscopio, dove i soggetti precedenti (logico, storico, simbolico-rituale) danzano con l'«io» lirico della poesia, con l'«homo ludens» della musica... Se le parole di quel canto contengono un significato di confessione e di offerta, la poesia le trasforma con i suoi giochi di suono e di ritmo, e il senso e l'atto cambiano. E cambiano poi ancora per la musica, con quelle curiose deformazioni che essa impone alla recitazione del testo e quel costante e sommo incitamento alla danza, a un quasi languido valzer lento. Quanti percorsi possibili, e spesso inconsci, nel canto anche più semplice e sincero! Quanta ricchezza di senso; ma anche quanta ambiguità!

MC: Nella celebrazione liturgica, qual è il canto migliore?

Un canto liturgico ben riuscito è quello in cui voce, parola e musica convergono a «dire» le stesse cose, a «fare» gli stessi atti (proclamare, o meditare, inneggiare, e così via). Di questa convergenza i primi responsabili possono essere gli autori del testo e della musica. Ma molto più può essere fatto anche dagli esecutori/arrangiatori,

nel realizzare il «sound» vocale-strumentale adatto al pezzo e alla circostanza.

MC: Qual è il rapporto musica-parole?

Nelle nostre celebrazioni liturgiche, è soprattutto la parola quella che prevale. Già il verbocentrismo è una devianza di antica data nella liturgia latina, e la riforma degli anni '60 non ha fatto che accentuarla. Ma lo stesso verbocentrismo si manifesta anche nell'abitudine corrente di presentare e introdurre i canti parlando sempre e solo dei testi. Certo, parlare della voce e della musica a un'assemblea è più difficile; ed è anche vero che molte volte bisogna che il testo faccia dimenticare una certa musica. Ma l'idea che il canto, ossia il rito, stia nel testo, è un errore fin troppo frequente nelle nostre chiese. L'eccesso di parole è un difetto dei pastori d'anime (oltre che della nostra cultura «umanistica» tradizionale). Gli eccessi di voce e di musica lo sono dei musicisti e dei cantori: magari inconsapevoli. Il canto della e nella assemblea ne risente. La competenza nel canto liturgico è una specie di saggezza. Non bastano singole tecniche, sia pure sommate; occorre un progetto globale e un comportamento coerente. Una sintesi musica-liturgia-cultura. Personalmen-

te, mi augurerei che, nelle nostre assemblee liturgiche, ci fosse più reale silenzio; non solo meno parole, ma anche meno musica, perché importante è il silenzio come esigenza fisiologica, e anche come situazione simbolica.

Inquinamento sonoro e musicoterapia

MC: La situazione di musica-suono-rumore della radiolina a tutto volume quale «mens musicale» ci crea?

Merita di essere ricordato il riferimento, a questo proposito, di Roland Barthes alla voce «ascolto» dell'Enciclopedia Einaudi, che ricorda come l'eccesso di stimoli sonori crea quello che si chiama «rumore informazionale», cioè la incapacità a percepire i messaggi all'interno del magma sonoro indeterminato; si abbassa la soglia della udibilità reale e della attenzione che viene prestata ai messaggi. Paradossalmente finiamo per non fare più caso ad una sirena di allarme, possiamo cioè perire perché non siamo più in grado di stare attenti a segnali di reale pericolo. Non è tanto la questione della qualità dei messaggi: che sia Mozart, che siano i Pink Floyd è indifferente. È la quantità che ottunde. È una conseguenza del «benessere» che chi mangia troppo non è più in grado di distinguere e di

gustare i cibi. Questo è l'inquinamento sonoro. Anche l'anno internazionale della musica, promosso dall'UNESCO, non fa altro che proporre nuovi falsi bisogni: siamo ancora succubi della legge del supermercato.

MC: Sei stato il coordinatore del primo Congresso internazionale di psicologia della musica e collabori da tempo ai Corsi della Cittadella di Assisi, per la formazione dei musicoterapisti; cosa ci puoi dire della musicoterapia, e quale la situazione attualmente?

La situazione più interessante in Italia mi sembra sia quella della Cittadella, appunto; e sarebbe interessante sottolineare l'evoluzione dalla fase dell'auditorium di musica religiosa colta a quella di produzione di ascolto di musica sacra chiesta a firme prestigiose, e infine lo studio delle applicazioni musicali per situazioni di marginalità e di handicap. Comunque, sotto la parola «musicoterapia», sta una quantità di esperienze e di pratiche: dalla rieducazione alla riabilitazione, dalla socializzazione all'indagine psicologica e, raramente, alla terapia vera e propria. È cioè un insieme di pratiche in cui all'empirico e allo sperimentale non si riesce ancora a dare una sufficiente fondazione scientifica. Ciò non vuol dire che tali esperienze non abbiano valore, ma solo che è difficile darne una valutazione d'insieme. Ci sono comunque delle esperienze sorprendenti, come quella della Cremaschi di Bergamo, che fa cantare e suonare dei sordi profondi, e questo grazie all'intuizione prescientifica che l'esperienza del suono è l'esperienza dilatata del tatto: l'orecchio è l'organo primario, ma l'esperienza del suono avviene attraverso tutto il corpo, particolarmente le ossa (come ha ben teorizzato il francese Tomatis). Certo, non si può negare che ci siano opinioni divergenti.

Musica e pace

MC: È uscito il tuo ultimo libro di semiotica musicale dal titolo «Competenza musicale e cultura della pace». Cosa ci dici?

Questo testo documenta una storia, che è personale, ma anche tipica del nostro tempo. Dieci anni fa lavoravo come adesso alla ricerca, all'insegnamento, all'animazione musicale, e mi sforzavo di farlo nella direzione di una pedagogia creativa e di una cultura democratica. Ma il percorso per liberare la creatività della gente e il senso della musica ha incontrato certe barriere ideologiche. Nello stesso tempo, e di



conseguenza, constatando che il sapere musicologico corrente era ed è un supporto inadeguato all'esperienza musicale effettiva della gente, ho cominciato a proporre una «nuova teoria della competenza musicale» e una nuova grammatica.

Di fronte al fatto nuovo e di eccezionale gravità della rapida e crescente radicalizzazione del problema guerrapace, mi sembra sempre più evidente e stringente il coinvolgimento, sia pure parziale, della scuola e della cultura musicale nella cultura del dominio e della guerra; e, di riscontro, vedo la solidarietà di una concezione creativa e democratica della musica e della scuola con un progetto di cultura della pace, quale quello presentato nei saggi «Edu-

cazione musicale nonviolenta» e «Autoeducazione popolare».

MC: Concludendo, quali consigli daresti ad un prete che vuol fare cantare la gente?

Non c'è una risposta sola, perché, a mio avviso, andrebbe messo in gioco tutto. Innanzitutto: perché vuol fare cantare la gente? Può essere che la gente canti già troppo. E poi si dovrebbe porre all'assemblea questo problema, e chiedere alla gente di prendere la parola sulla musica, come sul resto della celebrazione. Il problema canto può essere un falso problema, e non c'è l'esperto che possa risolverlo; nella comunità che funziona bene questo problema non c'è, e quelle che non sono comunità il problema lo avranno sempre.

Contro la vecchia piccola borghesia musicale

di ALESSANDRO CASADIO

I profeti con la chitarra: quando il testo cambia la musica per tentare di cambiare la vita

Alessandro Casadio ci introduce, senza pretese sociologiche, nel mondo del cantautore anni '70.

Note o bombe... proletarie?

«Tu sei bello, tu sei forte, tu sei giusto, tu sei un cantautore». Sono parole di una canzone di Edoardo Bennato, che ritrae con brillante sintesi il ruolo assunto dai cantautori degli anni '70 quando i profeti con la chitarra avevano coperto quasi tutta l'area di vendita discografica e occupata praticamente l'intera «audience» di ascolto della musica leggera italiana. Non è il caso di addentrarsi in analisi sociologiche di questo fenomeno quanto mai complesso; ma è forse opportuno cercare di rilevare come le esigenze estetiche dei fruitori di musica spostassero l'ago della bilancia dal melodico accoppiamento di musica e canto alla

concettuosità di un testo che, in molte occasioni, diventava elemento centrale di valutazione di una canzone.

L'idea di cantare diventava esigenza di trasmissione di un messaggio a cui la musica faceva da supporto, creando il contesto nel quale inserirsi. In contemporanea a questo fenomeno, si svolgevano le numerose manifestazioni di protesta in quasi tutte le città italiane, i cui fragorosi cortei erano spesso accompagnati da slogan forgiati quasi su misura per essere poi trasposti nel testo di qualche canzone. Il rapporto, infatti, tra la realtà che i cantautori rappresentavano e la politica era quanto mai vivace, anche se ristretto — nella quasi totalità dei casi

— all'ambiente di sinistra più o meno extra-parlamentare. Direi, anzi, che spesso l'efficacia, e in qualche modo la bellezza di una canzone, era legata alla forza con la quale veicolava un preciso contenuto politico o sociale.

Si pensi semplicemente a una canzone come «La locomotiva» di Francesco Guccini, che sembra quasi un manifesto politico, in cui anche una certa retorica di immagini viene sfruttata per caricare al massimo una trasmissione emozionale in cui il militante politico si identifica con l'eroe romantico: «La bomba proletaria illuminava l'aria, la fiaccola dell'anarchia»; o ancora «fratello, non temere, che corro al mio dovere: trionfi la giustizia proletaria». Questo forte legame con la politica fu da molti interpretato come un decadimento della musica italiana, destinato a scomparire con il superamento delle mode del momento.

Del resto tutti abbiamo tentato

A queste voci si aggiungevano gli esegeti del contrappunto, che lamentavano il modo semplicistico di comporre e fare musica. Ma, forse, proprio in questi limiti, sussisteva la sua originalità e la sua spinta creativa, che non poteva non dare fastidio a quella





folta schiera di puristi che vedono nell'evento artistico il solo elemento estetizzante del già codificato. Paradossalmente, invece, proprio l'infiltrazione politica al limite — a volte — del palesemente fazioso, diede rilievo a questo genere musicale. Una militanza che non si esauriva nel contenuto del testo, ma cercava spazio anche nel

proprio manifestarsi.

Il passaggio dal night al festival e dal locale acusticamente predisposto al palazzetto dello sport sono i segni evidenti di una volgarizzazione della musica che, anche nelle sue parti strettamente tecniche, nella sua facile riproducibilità e nei suoi essenziali arrangiamenti e strumentazione, perse-

Kim Carnes, Michael Jackson e Diana Ross insieme ad altre trentacinque stars americane nel video/disco « Usa for Africa ».



gue queste stesse finalità. Del resto, tutti abbiamo tentato di imparare a suonare la chitarra e ci siamo improvvisati cantautori; ma, se questo genere ha riscosso un così largo seguito, non lo si deve solo ad una sapiente pubblicizzazione del prodotto proposto, bensì alla risposta che esso forniva in un quadro musicale in cui troppo preponderante era il peso degli addetti ai lavori.

Non che le case discografiche non abbiano avuto la loro grossa fetta di torta in questo fenomeno. Il fatto, tuttavia non sminuisce l'intuizione, non nuova ma certamente rivitalizzata, di colui che comunica integralmente il proprio messaggio attraverso il canto: «... ed è la musica, la musica ribelle, che ti entra nelle ossa, che ti entra nella pelle», per dirla con le parole di Eugenio Finardi.

Ecco perché, in queste canzoni, la musica presa a sé o il canto preso a sé non costituiscono elemento di valutazione attendibile, ma il compenetrarsi di entrambi e tale unione nella sua compenetrazione con il tessuto sociale costituiscono l'originalità di questo fenomeno, che ancora, pur nei suoi inevitabili cambiamenti, rappresenta una parte importante nella musica italiana.

Pazzia da vendere?

È vero che, come molti generi artistici, esso ha talvolta sconfinato nell'assolutismo di sentirsi unica espressione artistica possibile. Così per un certo tempo, sembrò che non potesse esserci canto se non cantato da chi componeva la musica o redigeva il testo. Inoltre, non si può certo affermare che i profeti di un modo più popolare di far musica fossero scevri da critiche e da compromessi con i sistemi di vendita discografica, ma queste sono le disillusioni inevitabili di chi li aveva indebitamente idealizzati e che non compromettono una ricerca artistica se non nei suoi aspetti più cronachistici e mondani.

Ricordiamo che il divismo, in campo artistico, è uno dei rischi più concreti, in quanto spesso è la molla di una «escalation» economica.

Così, dopo questa riflessione, chiudiamo con un'altra citazione di Edoardo Bennato, che riassume tale aspetto della vita artistica di un cantautore: «Ai signori mercanti d'arte venderò la mia pazzia, mi terranno un po' in disparte: chi è normale non ha molta fantasia».

Storia di una ricerca espressiva

di PAOLO PREDIERI

Le canzoni che ci possono smuovere, che possono rappresentare la visione di un mondo migliore nascono dal cuore di ognuno: basta provare

In quanti strimpelliamo la chitarra e abbiamo tentato di mettere parole sulle note, desiderando che qualcuno ci chiedesse: «Ma chi l'ha scritto? De André?». Paolo Predieri è uno di noi. È responsabile delle «forze nonviolente di pace» e a De André preferisce il «rock agricolo» alla bolognese, senza prendersela se qualcuno gli dice che suona la chitarra come se fosse una vanga.

Tanto per provare

«Veramente le ha scritte lui?!». Ero sbalordito nel sapere che quelle canzoni, davvero graziose e gradevolissime — che un amico ci aveva fatto sentire mentre sgranocchiavamo castagne arrosto annegate in ottimo vino — le aveva scritte proprio lui. L'auto-re in carne ed ossa era di fronte a me, e mi chiedevo come potesse succedere che un uomo «normale» si mettesse a fare canzoni... e a farle anche bene.

L'incontro avvenne circa tredici

anni fa. E il mistero restò insoluto per altri tre, fino a quando, con la curiosità di provare a canticchiare abbozzi di canzoncine che in strani momenti mi venivano in mente, decisi di imparare ad accompagnarli un po' con la chitarra: i soliti tre/quattro accordi che tutti, prima o poi, provano a mettere insieme grattando sulle corde e trattando lo strumento come un bastone nodoso. E io come tutti. Alla quinta composizione — se così posso azzardarmi a definirle — centrò incredibilmente il primo «successo». Inseguivo con caparbia e testardaggine una ragazza che non ne voleva sapere assolutamente di me. Così mi venne l'estrema idea di farle dei gran complimenti con termini di paragone insoliti:

*«È più bella di un maiale esposto in vetrina,
più intelligente di una frase scritta in una latrina,
è più grande di una mosca o di una pulce canina.
È proprio perfetta, qualcuno l'aspetta;
sono io chi l'aspetta».*

Questo «aspettare» diventò, a quel tempo, quasi proverbiale: addirittura, i compagni di scuola dell'interessata le cantavano questa canzone spessissimo in classe. Bilancio finale: per il pubblico un vero «hit»; per me con lei peggio che peggio!



Più tardi venne il momento dei movimenti nonviolenti. Peter Seeger e Joan Baez in America facevano bellissime canzoni sulla nonviolenza; Jackson Browne, Bruce Springsteen e altri mettevano su quei gran concerti anti-nucleari (i famosi «no nukes»), che, oltre a fare ottima musica, facevano anche cultura e opinione. E in Italia? Una vera desolazione. Musicisti bravi sì, però poco coinvolti in modo esplicito su questi temi. Avrei voluto farla io una grande canzone sulla nonviolenza. Intuitivamente mi accorgevo del potere che una canzone può avere come messaggio e come esperienza di vita, sia in senso positivo, sia in senso negativo. Pensavo alla «Canzone del sole» di Lucio Battisti: mi piaceva e mi coinvolgeva, anche se — razionalmente — capivo che il suo contenuto era davvero terribile: un'immagine di donna da cartolina, l'esaltazione della forma senza contenuto... «cosa vuol dir sono una donna ormai?». Già: cosa vuol dire? Domanda tremenda, soprattutto per un uomo.

Pensavo a «Bella, ciao» o «C'era un ragazzo», che spesso venivano cantate con grande entusiasmo da gente per niente «di sinistra». Pensavo a certi cori alpini e a canti di guerra e militareschi, cantati di gusto da antimilitaristi incalliti. Bisognava proprio confezionarla una bella cosa sulla nonviolenza: uno strumento a buon mercato, per diffondere finalmente le pre-



ziosità racchiuse solo in gruppuscoli, come il MIR e simili. Vari sforzi e vari tentativi, ed ecco un primo risultato: «Venuti a lavorare, venuti ad imparare qualcosa per la nuova società, non tutti siamo convinti, lallero llero là, qualcosa non ci quadra, chissà cosa sarà?».

Bella roba! Guarda che bella presentazione della nonviolenza: «Non tutti siamo convinti». Se questo è il mio massimo, siamo a posto! La canzoncina si cantò parecchio in giro; ma è chiaro che era un'altra cosa... Arrivai invece, imprevedibilmente, a dare risposta a Lucio Battisti: nello spazio di un mattino, il tremendo interrogativo trovava una spiegazione o, meglio, la domanda trovava una più degna formulazione:

*«Padri e figli, vecchi e bambini,
musicisti e poeti romantici,
vi sfido a spiegarmi senza luoghi
comuni
cosa c'è in una donna secondo voi!*

*Oltre ai colori, alle curve e ai bei
suoni*

*la donna avvilita, adulata, abbattuta,
la donna felice di dare la vita,
esiste davvero anche senza pubblicità!*

*La mitizziamo, oppure la snobbiamo,
ma a quello che è in lei non ci
avviciniamo:*

*noi governiamo, noi... rinnoviamo,
e la sua immagine rimane in cornice a
guardare noi.*

*Padri e figli, vecchi e bambini,
musicisti e poeti, proviamoci!
Chissà se incontriamo senza luoghi
comuni
cosa c'è in una donna secondo lei
insieme a lei...».*

Non mi rendevo bene conto di cosa avevo messo giù; però ogni volta le ragazze che la sentivano venivano subito a farmi un sacco di feste. Conscio di aver raggiunto e superato il mio limite di espressione musicale, piantai lì tutto, temendo di non poter fare più niente di meglio, cioè di non poter più reggere il confronto con... me stesso!

Due anni di silenzio non riuscirono a far sparire in me quella vecchia storia della canzone sulla nonviolenza, mentre acquistavo un minimo di consapevolezza in più. Ad esempio, studiare la storia del «rock and roll» fu un'apertura determinante. Per dirla con Augusto Veroni, «Il rock and roll era l'espressione folk di una realtà di disagio giovanile della quale anche la



letteratura e il cinema americani si erano resi conto: il legame tra espressione folk e una realtà che preme per essere espressa crea solide basi per forme d'arte durature e creativamente ricchissime». Dunque, quello che io volevo fare non era poi così facile e a buon mercato. Soprattutto capivo che un buon messaggio non si dava necessariamente facendo un bel discorso sul tema che interessava: addirittura negli anni '50 era il rock and roll stesso ad essere il messaggio! Altro che i nostri barbosissimi cantautori, che fanno interminabili discorsi costruiti con grande sapienza, una parola dopo l'altra, ma quasi sempre con poco cuore dietro. Ed è proprio attraverso il rock and roll che mi rimetto sulla strada verso la nonviolenza:

«È tutta nell'ombra la vita per te, ma se gli occhi aprirai e il cuore sveglierai fra un mese, un giorno o un'ora vedrai.

Qualcosa di bello può sempre accadere.

Qualcosa di bello può sempre accadere e accadrà!».

Non è certo grande letteratura, ma il cuore dietro c'è davvero e, fuori, sembra che questo si capisca, come

l'invito ad accogliere con sorpresa e attenzione tutto quello che di bello ci può accadere in ogni momento. E, anche se non siamo santi, possiamo stare bene al mondo e festeggiare ogni istante che viviamo:

*«Magica notte in ginocchio cadrei,
amore mi riempie e andare mi fa,
questo attimo che vivo a tutti
augurerei,
immerso nel creato che ancora
offrirà.*

*Terra calda e amica che sostiene
luciole, grilli, luci e cantilene,
vite stupende da poter incontrare,
sorrisi di stelle nel cielo a giocare.*

*Ma se penso a quest'oggi: giorno
deludente
non ho concluso niente di esaltante,
però per così poco son davvero
esultante
del mondo intero mi sento
l'amante!».*

Gasato in questo modo, continuo la caccia alla canzone sulla nonviolenza.

Perché questo racconto? Non certo per mia autocelebrazione: ho già detto che so bene di non fare poesia raffina-

ta, mentre la chitarra per me è sempre... un bastone nodoso. Voglio soltanto invitare chi oggi guarda con stupore e venerazione «il cantautore» a mettersi lui stesso a produrre quello che il cuore gli detta. Le canzoni che ci possono smuovere, che possono rappresentare la visione di un mondo migliore, solo così possono nascere. E, in più saremo a provarci, più avremo probabilità di arrivare alla mitica canzone sulla nonviolenza. E, se non ci arriveremo, avremo fatto comunque un bel cammino assieme! Da una certa «massa critica» è nato il rock and roll. Oggi stiamo lavorando per creare la

massa critica, per produrre... cosa? Vedremo.

«Vorrei correre, l'ho già fatto, si sa, ma ero solo e il traguardo era lontano là.

Mi allenavo, a volte, ma per conto mio, e la vittoria personale è sempre un furto: già!

Finalmente il sole splenderà per noi: cento, mille e passa gambe a volontà! Sognando assieme costruiamo già la realtà e altra gente in movimento è sulla strada e va».

juke-box da cui arrivava un tipo di musica — erano i Platters, i Beatles, Paul Anka — nata in America e in Inghilterra dalla fusione del country western dei bianchi e dal blues della gente di colore: il rock. Quindi, le mie emozioni musicali sono quelle di un mio coetaneo di New York, di Londra, di Amburgo. In tutto il mondo il tipo di musica che si fa è questo, chiamato, secondo le circostanze, rock o beat o addirittura gospel; comunque, dal punto di vista sostanziale di ritmica, di melodia e di struttura, è la musica nata cinquant'anni fa in America con la fusione di questa cultura di bianchi irlandesi e scozzesi con l'apporto musicale dei negri ex schiavi.

MC: E Napoli?

Ho detto tutto questo per farti capire che questo tipo di musica è anglosassone mio malgrado, per cui lo sforzo iniziale, anche dieci anni fa, è stato quello di mettere il testo italiano su questo tipo di struttura. E allora ho usato un tipo di linguaggio incisivo, senza retorica, perché in italiano si corre il rischio d'essere retorici, di usare un linguaggio sdolcinato, che poi diventa sorpassato.

Inizialmente questo sforzo è stato molto forte; poi ho usato le favole, perché è il modo migliore per parlare di

Non sono solo canzonette

intervista a EDOARDO BENNATO a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

«Ho la sensazione che le mie canzoni siano servite, in alcune circostanze, a molte persone, perché parlano con ironia, senza fare della retorica, dei problemi che toccano tutti»

L'abbiamo incontrato a Bologna, in un bar; aveva fretta, ma si è fermato. E, con passione, ha parlato della sua musica e della comune paura. Bennato, menestrello del nostro tempo, con chitarra, armonica, tamburello, kazoo, per le strade improvvisandosi tuttofare, a Kaiwanna (la parola che significa, perché non significa niente): dieci LP di successo. Comunque, nel tentativo di essere un antidivo, di cantare un rock italiano, di superare l'inglesismo dilagante. E di riuscire a dire qualcosa: la crisi dei valori, le paure, le parole difficili: amore e Dio.

Da New York a Napoli la stessa musica

MC: A tuo parere, nel mondo musicale, che aria tira?

Gli anni '80, per alcuni versi, sono abbastanza vicini agli anni '60, ma purtroppo soltanto per gli aspetti negativi; ad esempio c'è il fenomeno del divismo esasperato, con i giovani che idolatrano i propri simboli conosciuti attraverso i giornali, alla ricerca di punti di riferimento che non trovano altrimenti. Dopo la pausa degli anni '70, in cui c'era un certo impegno e le masse gio-

vanili avevano un approccio diverso con la musica, è tornata questa situazione di disagio e, quindi, di divismo esasperato; ma con una aggravante: mentre negli anni '60 i cantanti cantavano dal vivo, adesso cantano in play-back, cioè fanno finta di cantare. Questo perché, dopo gli anni '70, c'è stato uno scadimento di valori sia etici che estetici.

MC: Raccontaci la tua storia «canora»

A tre-quattro anni, ho ricevuto delle «emozioni musicali» attraverso un



Edoardo Bennato.



certi argomenti ad un certo livello filosofico e culturale, senza cadere nel retorico e nel didascalico, perché si presume che io non faccia delle conferenze, ma musica, per dare buone vibrazioni ed emozioni agli altri.

Con ironia, senza retorica

MC: E allora i tuoi testi?

I contenuti possono riflettere certe mie sensazioni: per esempio, «Non farti cadere le braccia». Erano ormai sei-sette anni che vivevo tra i corridoi delle case discografiche e, ad un certo punto, ero arrivato ad una svolta: o veramente impormi e fare un disco, oppure rinunciare. Nel testo c'è questa spinta a non farmi cadere le braccia, a non mollare, a non rinunciare. In questi anni, ho avuto la sensazione che questi testi siano serviti, magari in alcune circostanze, a molte persone; e alcuni ragazzi me lo hanno detto. Non voglio dire che, con i testi che faccio, abbia risolto dei problemi personali o sociali. Purtroppo, viviamo nella situazione in cui io sono catalogato come cantante e, come tale, non si presume che dalla società abbia l'incarico di risolvere anche minimamente dei problemi.

Di tutto ciò sono consapevole, ma tutti questi testi credo servano a qualcosa, perché possono parlare anche di problemi della comunità, evidenziando ironicamente certe situazioni assurde che noi viviamo. L'ironia mi offre la possibilità di usare un linguaggio non moralistico da grillo parlante, di denunciare certe cose. Nel momento in cui parlo della guerra, vado addirittura oltre l'ironia, divento quasi «diaboli-

co», e faccio un discorso di questo tipo: «Come, ragazzi, non vi piace la guerra? / La guerra è così bella! / Non abbiate paura, non vi preoccupate, se proprio per caso moriste, vi faremo un monumento in ogni città e sarete ricordati per l'eternità». Questo modo di parlare colpisce l'attenzione della gente, è più incisivo: visto che la guerra è veramente diabolica e assurda, devi denunciarla in modo diabolico e assurdo.

MC: Hai parlato del ruolo dell'ironia quasi diabolica dei tuoi testi. E c'è un posto per Dio nei tuoi testi?

Molto spesso mi viene chiesto: «Ma perché non fai canzoni d'amore?». Intendono la canzone classica in cui ci sono — per esempio — «le lacrime, il cuscino; tu non ci sei; ritorna, amore». In questo senso, io non faccio canzoni d'amore. Però, in genere, chi mi fa questa domanda, o lo fa in malafede, o lo fa per provocarmi, o perché non analizza se non superficialmente certe mie canzoni. Infatti, la parola amore e il concetto di amore ricorrono nelle mie canzoni, come discorso generale e senza retorica. Almeno spero.

MC: E allora Dio?

Diciamo «magia», fatto non razionale e non controllabile; qualcosa che prescinde dal razionale e che comunque ha una grossa carica emotiva. «Magia» non nel senso di culto magico, ma nel senso di buone vibrazioni, che migliorano te stesso e migliorano il tuo rapporto con gli altri.

Canto l'Asia: la nostra paura

MC: Il tuo ultimo disco mi ha dato l'impressione di una musica da guerre stellari, sia per il continuo riferimento

alle stelle e allo spazio, sia per gli effetti sonori.

Sì, la musica è avveniristica. E ho pensato che questo disco, anche come concetto, come sensazione generale, doveva rappresentare quello che viviamo, visto dal futuro. Molto spesso noi non riusciamo ad essere obiettivi e a fare un'analisi corretta della realtà che viviamo; lo siamo di più nei confronti di certi periodi storici passati. Così, immagino il futuro, il 2005, in cui tutte le nostre vicissitudini di adesso sembreranno come delle cose un po' vecchie, lontane e chiaramente ridicole. I pezzi sono tutti ambientati in questo futuro, anche quando parlo dell'Asia. E l'Asia, per esempio, più che descrivere una dimensione geografica, in questo momento, rappresenta un senso di angoscia, di paura, anche per noi occidentali. Appena incomincia l'Asia, nel Libano, già incomincia il terrore, la paura, la guerra, che è diventata l'elemento fondamentale dell'esistenza di questo mondo. E poi Afganistan, Iran, Vietnam, Cambogia, Laos. E noi ci siamo abituati a questa situazione, ricercando il fatto spettacolare non come una cosa che ci riguarda da vicino e che può colpire anche noi in un futuro immediato. Questo tipo di angoscia, in effetti, già lo viviamo anche noi nelle grosse città occidentali: a Roma come a Berlino, di notte questa violenza, che io chiamo Asia, ci assale.

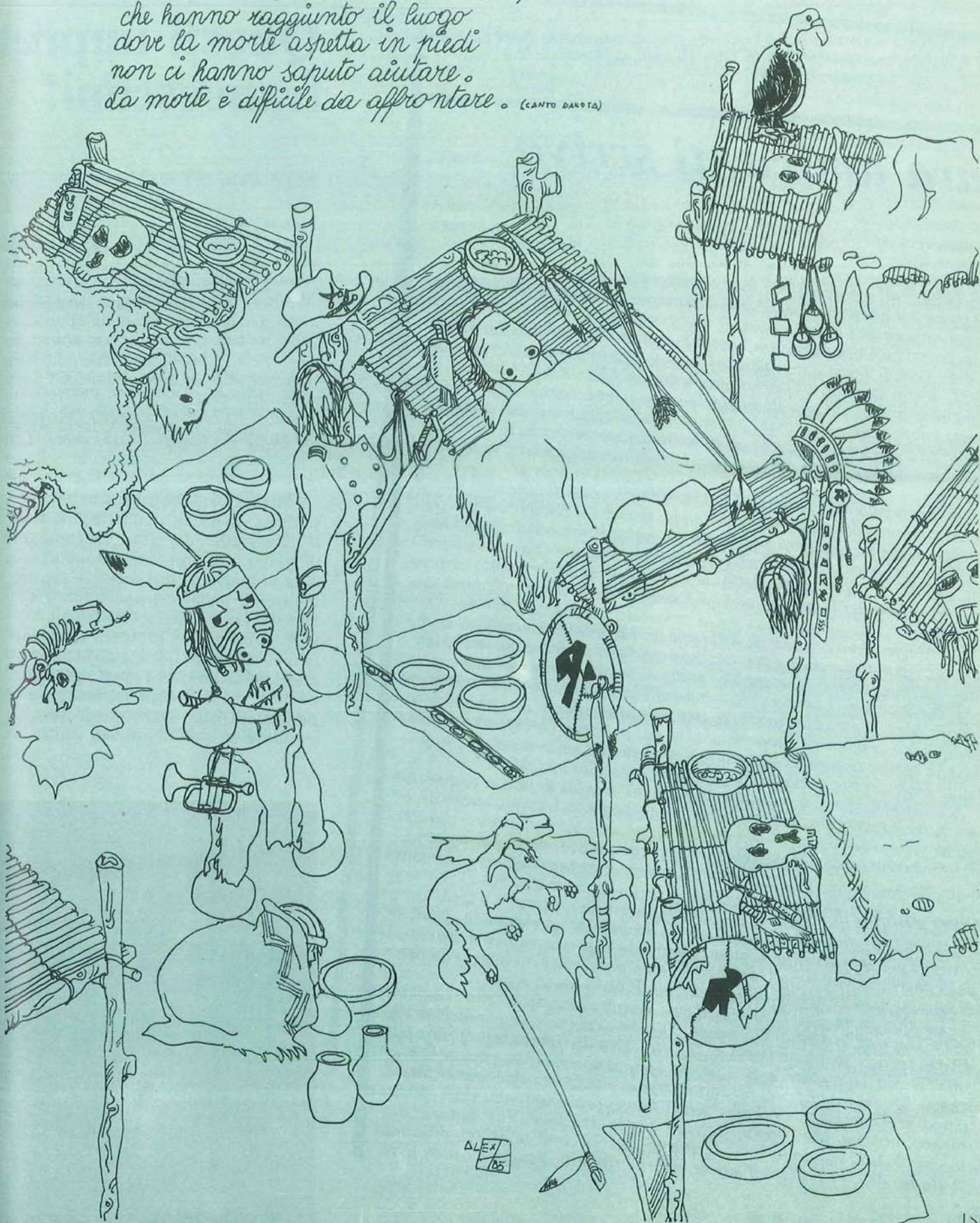
MC: Una domanda impossibile: se tu fossi frate?

Riguardo a questa mia attività musicale, per quanto possa essere obiettivo nei confronti di me stesso, devo dire che la trovo molto coerente; una coerenza, se vogliamo, tra l'ingenuo e l'exasperato. Analizzando questa mia attività, penso che si potrebbe scoprire l'atteggiamento di uno che ha una missione. Certo, avendo fatto la scelta di far sentire la mia musica a più persone possibili, devo lavorare con le case discografiche, vendere dischi, guadagnando, anche se non tanto quanto la gente crede.

MC: Ultima domanda: hai qualcosa da dire a noi frati?

È importante che siate ancora più presenti tra le persone, perché in questo momento la gente non ha niente in cui credere; cerca solo di sopravvivere il meno peggio possibile: dovrete essere presenti in certi posti chiave. Ricordo che anni fa anche nel mondo dello spettacolo c'erano delle presenze religiose; alla fine, furono ridicolizzate; ma, con tutti i loro limiti, erano presenti.

Nessuno è riuscito a scoprire
come evitare la morte,
come girarle attorno;
e i vecchi che l'hanno incontrata,
che hanno raggiunto il luogo
dove la morte aspetta in piedi
non ci hanno saputo aiutare.
La morte è difficile da affrontare. (CANTO DAROTA)



Finalmente « la ragazza di Luciano » acquista un nome, e a lei direttamente è inviata questa lettera di fr. Lino Ruscelli, da Efeso (in Turchia).

Questi imprevedibili francescani!

Cara amica, ti scrivo

10 ottobre 1985

Dalla Turchia per te, Meryèm!

Meryèm è il nome turco di Maria. Ma per me tu Meryèm, sei semplicemente la ragazza di Luciano.

Ho pensato a Luciano qui, in Turchia, oggi, mentre meditavo tra le rovine della città di Efeso e, più particolarmente, sui ruderi perimetrali della basilica, dentro la quale il Concilio ecumenico di Efeso definì Maria « Madre di Dio »: la prima chiesa al mondo dedicata alla Madonna. Sul colle che sovrasta l'antica città, ho visitato poi la piccola, suggestiva « casa della Madonna », trasformata in cappella, dove la tradizione vuole che la Madre di Gesù abbia dimorato con S. Giovanni evangelista negli ultimi anni della vita.

Qui ho pregato per Luciano; il suo ricordo e il volto di Maria mi hanno richiamato il tuo volto di donna, che non ho mai visto. È nata così l'esigenza di scriverti e di chiamarti per nome, un nome ispirato dalla preghiera, perché il tuo non lo conosco. Ora, così come posso, ti sto scrivendo sul pullman, che corre veloce verso Tarso, la patria dell'apostolo Paolo, e verso Antiochia, dove per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani.

Tu, Meryèm, sai certamente della mia amicizia con Luciano; sai anche della corrispondenza che ho con lui, e penso che tu conosca anche il contenuto delle mie lettere, dove qualche volta sei stata chiamata in causa.

Ti confesso sinceramente che, mentre affidavo alla carta i miei sentimenti per Luciano, ogni volta ho sentito aleggiare al suo fianco una presenza, se non irritata, certamente preoccupata; la tua presenza, Meryèm! L'ultima volta ho sentito ancora di più pesare il tuo sguardo su di me, come lo può sentire l'intruso che si intromette a turbare un idillio incipiente.

Veramente, Meryèm, intruso non mi sento. Comincio però a sentire che non è onesto ignorarti, mentre continuo a scrivere a Luciano su un argomento che — volere o no — ti coinvolge. E mi sono deciso, proprio durante questo viaggio turco. Quanto vorrei che questo foglio fosse di velluto come i raggi del sole nascente, che porta luce, calore e speranza alle tue giornate.

Cuore e Bibbia in mano

Permettimi, dunque, alcune cose con la semplicità con cui l'angelo disse cose ben più grandi a Maria, quando entrò da lei con la trasparenza propria degli angeli. Io non sono Gabriele né ho un particolare messaggio da parte di Dio per te. Per questo mi rifaccio alla Bibbia.

La Bibbia ha due racconti, diversi e complementari, sulla creazione dell'uomo e della donna. Nel primo, Dio crea l'uomo a sua immagine e lo crea maschio e femmina (Gen. 1,27). Nel secondo, invece, Dio prima plasma l'uomo dalla polvere. Poi, perché l'uomo non sia solo, plasma la donna e la conduce a lui, che, nel suo risveglio, l'accoglie come una visione di paradiso (Gen. 2,22). Un Padre della Chiesa primitiva commenta il versetto biblico, notando che Dio ha riservato, per la creazione della donna, l'ultimo tocco della sua onnipotenza creatrice, per nascondere nel suo profondo il meglio del suo mistero d'amore. Finché rimarrà una donna sulla terra,

Anche quest'anno si è svolto ad Assisi, dal 6 al 9 settembre, il Convegno dei Postulanti e Giovani in ricerca vocazionale, proposto dal Segretariato Nazionale per le vocazioni dei Cappuccini italiani. È ormai il terzo appuntamento che richiama ogni anno oltre 200 giovani, provenienti da tutte le 24 province monastiche italiane per una esperienza di fraternità, condivisione, festa insieme.

Mi pare di poter leggere nel successo di questa iniziativa il fatto che, al di là delle parole, dei libri e dei convegni di studio o di programmazione, qualcosa di nuovo — finalmente — si stia muovendo nella nostra pastorale vocazionale. Dieci anni fa, era difficile trovare nelle nostre province qualcuno che si impegnasse con convinzione in campo vocazionale. I nomi sulla carta c'erano, ma la situazione concreta era piuttosto triste: smarrimento, poche iniziative stentate, Noviziati vuoti.



dibili

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Penso che, al momento, siamo usciti da quella fase di stallo. Il convegno di Assisi diviene ora un punto di riferimento importante, sia dal punto di vista dei contenuti, sia dal punto di vista delle modalità pastorali. La stessa denominazione «convegno» non esprime pienamente ciò che si vive in quell'occasione. Benché non manchino riflessioni approfondite sui temi scelti (quest'anno abbiamo ascoltato fr. Ubaldo Terrinoni sulla «fraternità» e sulla «liberazione»), tuttavia lo spazio principale viene lasciato all'esperienza vissuta: preghiera, condivisione di esperienze, festa. Vale la pena citare un paio di episodi accaduti quest'anno.

Sorella acqua

Sabato 7 settembre, ore 23: festa in Piazza del Comune. Dopo un'ora abbondante di preghiera nella chiesa della Minerva, usciamo in piazza e ci mettiamo tutti a cantare e a ballare. Naturalmente lo schiamazzo richiama un bel po' di gente, e si crea l'atmosfera



conclude il commento, non verrà meno la religione nell'umanità. Da brava figlia di Adamo, sai bene anche tu, Meryèm, che, fin dal principio — però — qualcosa ha guastato la visione del paradiso, creata da Dio per la coppia umana. Da quel momento la donna fu tentata a sedurre l'uomo per possederlo; e l'uomo fu tentato a lasciarsi sedurre dalla donna per dominarla.

La donna turca non fa eccezione

Il pullman continua la sua corsa attraverso la pianura sconfinata dell'interno. Dal finestrino scorgo gruppi o lunghe file di donne, avvolte nei loro paludamenti, che permettono appena una fessura per gli occhi.

I campi sono bruciati dal sole per la troppo lunga estate; ma le donne sono curve sui loro rudimentali attrezzi di lavoro, mentre gli uomini sono a discutere di prezzi e di contratti sul mercato o al caffè. La nostra guida — una giovane sposa turca emancipata — commenta: «Nelle grandi città, non è più così. Anche in Turchia le donne si stanno emancipando. Noi turche, però, non stiamo male, soggette ai nostri mariti, perché ci danno sicurezza. Quindi volentieri lasciamo loro le redini della casa; ma abbiamo scoperto la furbizia di far fare al marito ciò che vogliamo noi».

E così, Meryèm, in occidente come in oriente, l'amore, senza il quale né l'uomo né la donna possono vivere, geme compresso dentro la morsa del piacere, del possesso e del potere: tre forze che giocano tra loro a nascondersi anche tra le vesti maschili e femminili.

Una storia senza principio

In oriente come in occidente, cara Meryèm, l'uomo e la donna stanno vivendo, da secoli, una storia decapitata del suo principio. Questa decapitazione ha fatto perdere ai protagonisti la loro identità.

L'uomo, per primo, è riuscito ad imporsi come super-uomo; oggi la donna tenta la riscossa, ma l'umanità si troverebbe doppiamente disgraziata, se l'emancipazione dovesse partorirci la super-donna.

Ti chiedo scusa, Meryèm, se la Bibbia e il ragionamento hanno preso il sopravvento sul cuore. Ma ecco ciò che ti volevo dire più semplicemente: non penso a te come un angelo di satana, che si è intromesso tra me e Lucia, ma per involarlo ad un mio progetto. Il discorso sulla vocazione va ben al di là dei progetti di un povero frate.

Il discorso sulla vocazione riporta l'uomo e la donna a ritrovare il principio della loro storia. In quel principio si trova Dio come sorgente di ogni vita. In quel principio ciascuno — uomo o donna che sia — ritrova la propria identità dentro un piano d'amore, da ricercare e da accogliere nella libertà.

Credimi, Meryèm: dentro una storia, decapitata del suo principio, non muoiono solo i frati e le suore, ma muore la famiglia, la società: muore l'umanità. Forse è giunto il momento in cui la donna, che è nata per ultima e si porta dentro il meglio del mistero di Dio, può trovare il coraggio di dire queste cose all'uomo; un uomo che, da bravo ingegnere, ci ha costruito un mondo con molta tecnica, ma con poco amore; con molti piaceri, ma senza felicità.

Meryèm, ti penso come «l'aiuto» che Dio ha presentato a Luciano, cioè come lo specchio che rifletta a Luciano la sua identità, mentre Luciano a te riflette la tua, dentro uno stesso piano d'amore che vi supera ambedue.

E se le cose stanno così, vivi tranquilla: non sarò proprio io a dividere ciò che Dio, nel suo piano divino, vuole congiungere.

Ciao, Meryèm! In attesa di riprendere il discorso con lui, salutami Luciano e diglielo pure che ti ha scritto

Lino

dello spettacolo improvvisato: come non pensare al «giullare di Dio»? Arriva la Polizia e, visto che sono le 23, ci dà un minuto di tempo per sgombrare. Un po' a malincuore ci disponiamo a fare la «santa ubbidienza». Mentre ci incamminiamo verso il convento (volgarmente detto «Il Cremlino», per il rosso vivo dei mattoni, in contrasto col caratteristico bianco rosaceo delle case di Assisi) ancora cantando e ballando, dalla finestra di un assisiato, che evidentemente non gradiva tutto quel rumoroso entusiasmo, arrivano sul gruppo un paio di secchi d'acqua (tiepida: il nostro fr. Vittore, centrato in pieno, ha sollevato il dubbio se fosse veramente acqua!); i nuovi francescani hanno saputo rispondere con lezizia e semplicità alla provocazione.

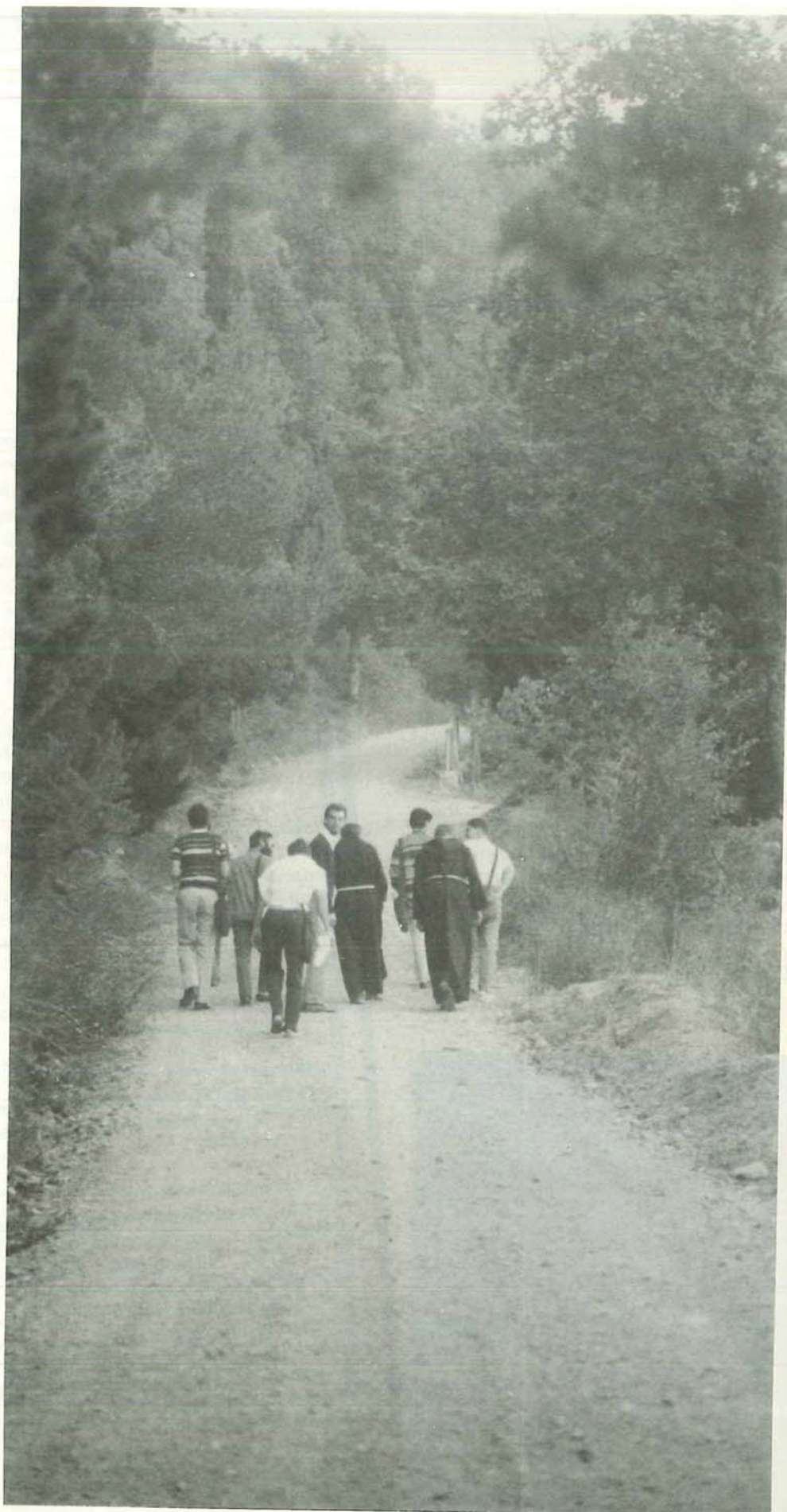
Pregare per le fidanzate

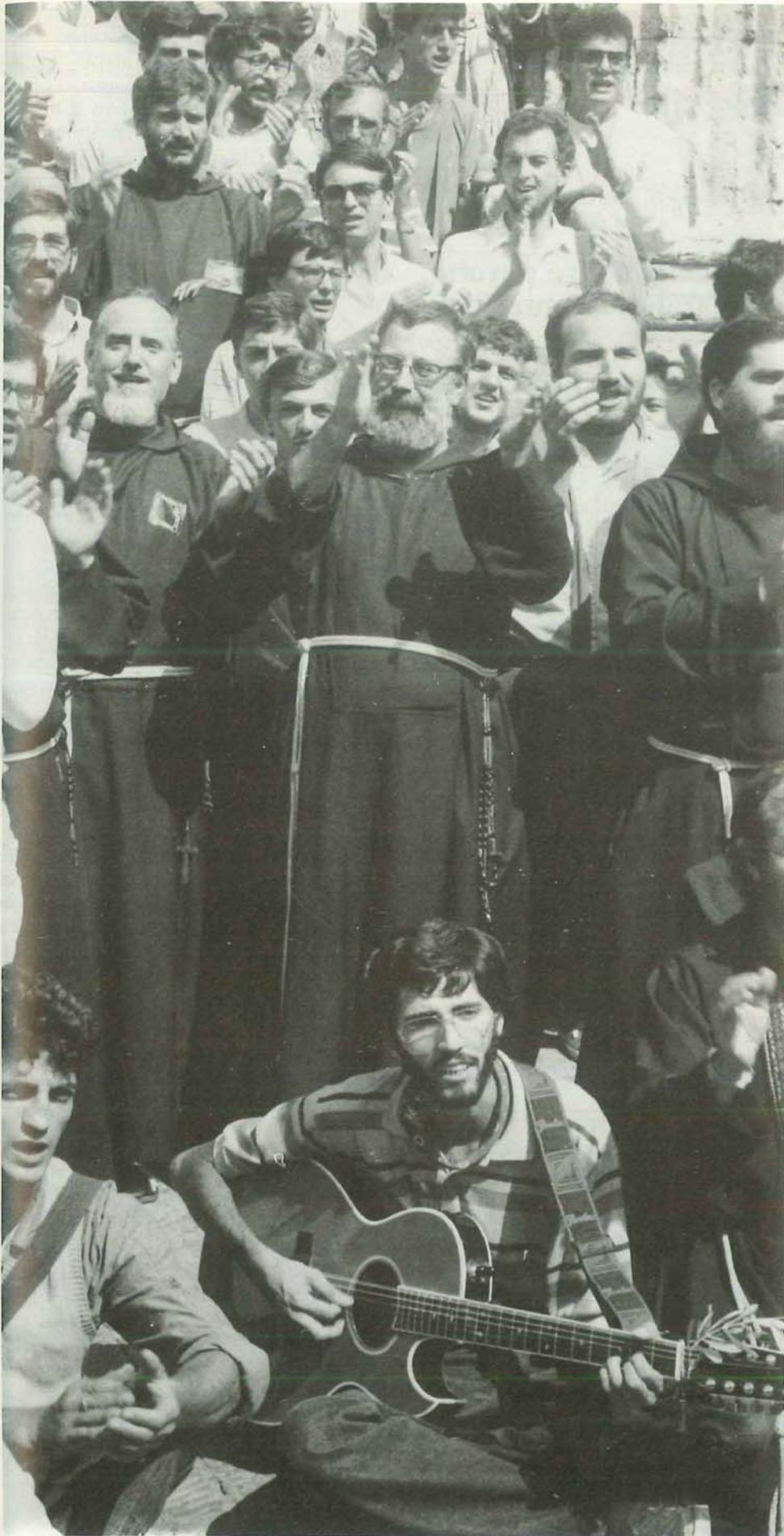
Venerdì 6 settembre, ore 19: presentazione dei singoli gruppi. Siccome chi lo desiderava poteva presentare a tutti i partecipanti qualcosa di sé, un giovane di Bari riferisce una richiesta della propria fidanzata: «Ricordatevi di pregare per tutte le ragazze abbandonate dai giovani che entrano in convento». Forse che il proverbiale sesto senso femminile prevedeva qualcosa del genere anche nel proprio caso? Naturalmente la solidarietà è stata completa da parte di tutti: credo che si tratti di un caso oggi meno raro che in passato.

In nome del bene colto con chiarezza

Ancora mi piace ricordare un particolare che, pur nella sua semplicità, mi sembra indicativo del clima generale. Al convegno era presente il gruppo abbastanza consistente di Novizi della provincia abruzzese. Dieci anni fa, era inconcepibile «uscire» dal Noviziato per partecipare ad un incontro di questo tipo. Ad Assisi i Novizi hanno avuto una parte importante nella liturgia e anche nei momenti di gioia e di festa. Non si deve approvare tutto con leggerezza; ma credo sia venuto il momento di rompere vecchi schemi in nome del bene, se colto con chiarezza.

Tornando a casa dal Convegno, mi sono portato dietro la netta sensazione della vita che riprende vigore: nel versante dei frati, perché ci siamo ritrovati in molti, felici di vivere questa nostra stupenda vocazione; nel versante dei giovani, perché si trovano bene con noi e desiderano apprendere uno stile di vita che presenta insieme sapienza antica e attuale sensibilità.





Immagini di Assisi: sorrisi, canti, serenità e qualche pensiero al domani.



I Cappuccini negli Stati Uniti

conversazione con fr. REGIS ARMSTRONG
a cura di fr. DINO DOZZI

Nel Paese del grande benessere e delle nuove povertà, i Cappuccini vivono e propongono fraternità, preghiera e servizio ai bisognosi

Fino a tre anni fa, fr. Regis Armstrong viveva a New York, impegnato in un'intensa attività formativa rivolta ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici responsabili di vari gruppi ecclesiali; ora è qui, a Roma, nel nostro Collegio «S. Lorenzo da Brindisi». Laureato in Psicologia e in Teologia spirituale, è Vicerettore magnifico del Pontificio Ateneo «Antoniano» e professore di spiritualità francescana. È a lui che ho chiesto di parlarmi dei Cappuccini negli Stati Uniti e, in particolare, a New York.

Fraternità come amicizia, fiducia e condivisione

Negli Stati Uniti, siamo circa 1.200 frati cappuccini, divisi in sei Province e due Viceprovince. L'età media è di 45 anni. Gli Stati Uniti sono un Paese molto vasto e, anche per quanto riguarda la vita dei Cappuccini, bisogna fare almeno una distinzione: da una parte i Cappuccini dell'Est e quelli dell'Ovest, dall'altra quelli della zona centrale. Mentre i primi hanno soprattutto attività tradizionali, come parrocchie, predicazione e assistenza ospedaliera, i secondi — quelli della Middle-America — si esprimono in forme nuove e più chiaramente profetiche: hanno assunto in prima persona tutta una serie di iniziative per la giustizia e la pace, sono impegnati fortemente nella lotta contro l'aborto e la droga, si espongono profeticamente in favore dei diritti umani. Questo non vuole dire che le attività dei Cappuccini dell'Est e dell'Ovest non siano importanti o che fra questi non siano presenti molti frati che lavorano per i poveri e con i poveri: si tratta solo di accentuazioni.

La prima caratteristica che tutti i Cappuccini statunitensi hanno in comune è la grande importanza che danno alla fraternità, come amicizia, fiducia vicendevole, condivisione di esperienze, ecc. Da noi sono molto sviluppati i rapporti interpersonali. Per «fraternità», noi non intendiamo i frati che abitano in uno stesso convento, ma il rapporto che c'è tra quei frati. È

appena partito un numeroso gruppo di Cappuccini statunitensi che è stato un mese in Italia per un corso di formazione: tutti hanno condiviso liberamente e volentieri le loro esperienze, anche le più intime, in modo molto libero e aperto. Mi pare che questo significhi grande fiducia negli altri e grande senso di fraternità. Da noi nessun frate abita da solo: anche i cappellani degli ospedali o i frati che lavorano nelle curie diocesane o in mezzo ai giovani abitano insieme, fanno famiglia.

Fr. Regis Armstrong.

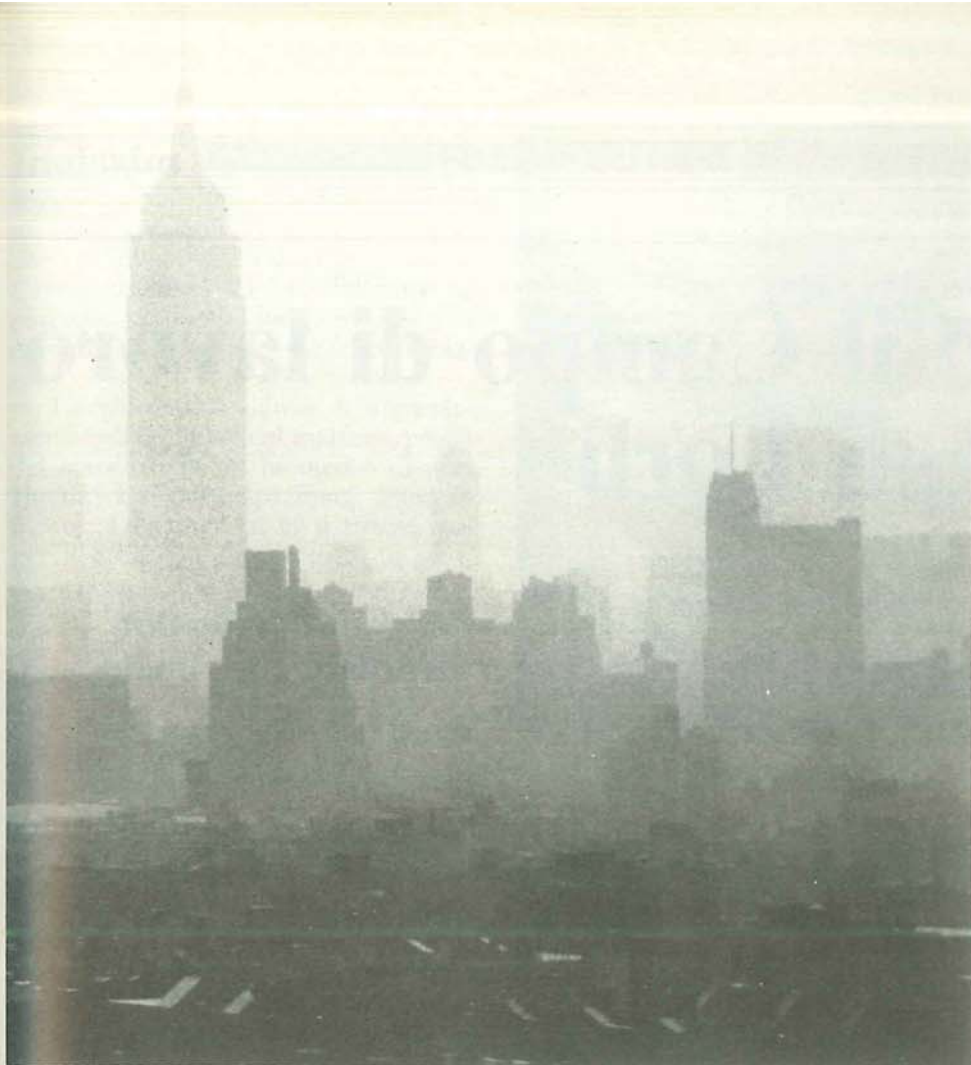


Un'altra caratteristica dei Cappuccini statunitensi è l'importanza che danno all'inserimento attivo nella Chiesa locale. Negli Stati Uniti, il 60% sono protestanti, il 30% sono cattolici e il 10% sono ebrei. Riteniamo importante che la Chiesa cattolica si presenti unita sia nella fede sia nei programmi pastorali. Un terzo elemento che mi sembra caratteristico è il desiderio di maggiore preghiera: tutti, ad esempio, fanno un'ora di meditazione ogni giorno.

New York è la città più grande del mondo: è la città dei grandi ricchi e dei grandi poveri; sono pochi quelli della fascia sociale intermedia. Nella città di New York, noi abbiamo cinque conventi: tre di questi sono tra i poveri. I frati vivono qui da poveri e con i poveri, cercando di aiutarli in ogni modo. Un altro convento è per l'apostolato delle confessioni: dalle sei del mattino alle sei di sera tre frati sono sempre in confessionale; il quinto convento è una parrocchia enorme, con un liceo e un grande apostolato fra gli anziani: la comunità parrocchiale offre alloggio e assistenza a 400 famiglie di anziani poveri.

Le nostre vocazioni

È interessante notare che le nostre vocazioni non vengono né dai ricchi né dai poveri, ma solo dalla fascia sociale intermedia. L'età media dei novizi si è alzata rispetto ad alcuni anni fa: ora è di 25 anni. L'animazione vocazionale è costituita dal rapporto personale dei



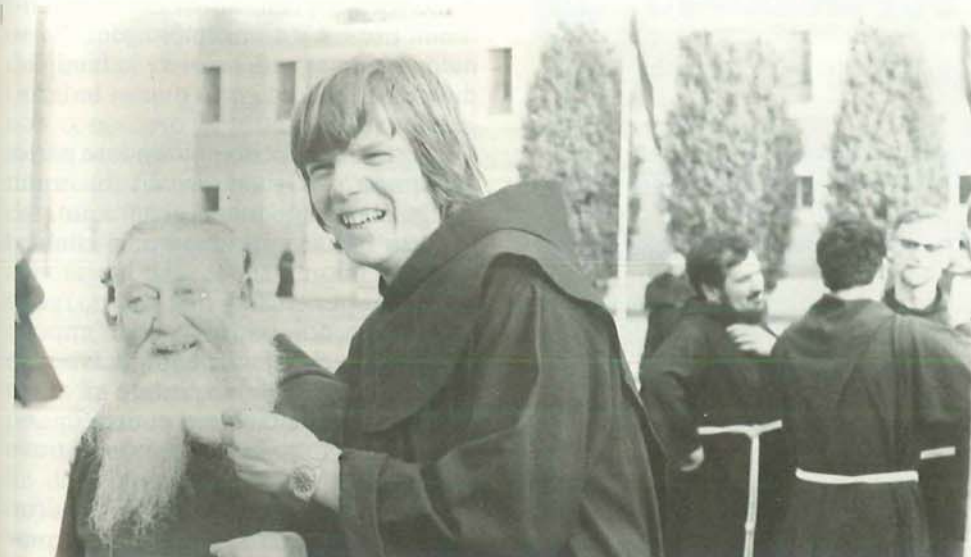
frati con i giovani. Le motivazioni che i giovani portano quando chiedono di entrare nell'Ordine sono: il desiderio di pregare (un certo numero viene da movimenti carismatici), il desiderio di lavorare per i poveri e il desiderio di vivere veramente da fratelli.

Quasi tutti vengono quando hanno

terminato i loro studi universitari. Nella mia Provincia di New York, siamo 300 frati: quest'anno abbiamo 8 novizi e il prossimo anno ne avremo 12.

Dopo il Noviziato, coloro che non hanno studiato filosofia la debbono studiare per due/tre anni; poi fanno

«Bisogna ascoltare di più i giovani, stando in mezzo a loro: non solo i frati giovani, ma anche quelli anziani: gli anziani hanno spesso una saggezza che i giovani cercano con ansia».



due anni di teologia, poi due anni di esperienza missionaria (in Giappone, o in Nicaragua, o in Honduras) e solo dopo ritornano a fare gli ultimi tre anni di teologia. Non possono fare la professione solenne prima di aver concluso l'esperienza missionaria. Nella mia Provincia, purtroppo, i fratelli non chierici non sono molti: una quarantina in tutto. So che in altre Province, come quella di Detroit, è stato sviluppato un programma molto bello per le vocazioni dei fratelli non chierici. È un problema importante che va preso in seria considerazione da tutti.

Il mio consiglio: vivere con i giovani

Quella italiana mi sembra una società tradizionalmente «cattolica», ma con troppa gente che non pratica. Anche la Chiesa italiana mi sembra un po' stanca e, tra i Cappuccini italiani, noto molta paura di cambiare e di esprimersi in modi più liberi. Certo, bisogna tener conto di realtà socio-culturali diverse. Negli Stati Uniti, noi sappiamo da un pezzo di vivere in un mondo materialista, e i programmi ecclesiali da molti decenni ne tengono conto; forse, in Italia, vi siete accorti con un po' di ritardo di questa realtà. In America, inoltre, da sempre c'è la libertà religiosa; e questa è una mentalità molto importante, che qui da voi sta nascendo solo ora.

Ho avuto occasione di visitare l'Italia 10 anni fa: era molto diversa da quella di oggi. Il grande cambiamento lo si nota benissimo anche solo guardando la TV o andando in un supermercato: i beni di consumo e la pubblicità consumistica sono aumentati in modo enorme. Forse, la gioventù italiana è ancora un po' stordita dal facile consumismo e non ne ha ancora scoperto il fondamento falso e la manipolazione dei valori umani autentici che esso opera. La mentalità consumistica c'è anche negli Stati Uniti, ma molti giovani stanno già andando in una direzione diversa, attratti dalla trascendenza di Dio e da valori più autentici.

Io consiglieri gli animatori vocazionali italiani di stare di più in mezzo ai giovani, ascoltandoli, vivendo con loro. E questo possono farlo non solo i frati giovani, ma anche quelli anziani: gli anziani hanno spesso una saggezza che i giovani cercano con ansia. Ed è importante anche il modo di stare con i giovani: non solo per insegnare, ma anche per imparare, cercando insieme, valutando insieme, camminando insieme.

Ricordando il Campo di lavoro di Forlì

Riportiamo un «pezzo» del «Carlino di Forlì», che — in data 2 settembre — parlava del nostro Campo di lavoro: è un modo per ricordare e un invito a programmare nuove iniziative

Robivecchi for Africa

Lavorano tutto il giorno, senza compenso, per aiutare gli etiopi. Busano di porta in porta, racimolando carta, ferro vecchio e stracci. Sono i cinquanta ragazzi che, dal 21 agosto al 4 settembre, si sono dati convegno a Forlì, per partecipare al «campo di lavoro» promosso dalla comunità dei padri Cappuccini, presso la parrocchia di S. Maria del Fiore. Provengono un po' da tutte le regioni d'Italia, anche se, ovviamente, il grosso appartiene all'Emilia Romagna; vi sono, però, numerosi marchigiani e, addirittura, alcuni romani. Molti, tra loro, si conoscono, altri invece non si sono mai visti. Può essere anche questo un modo, o un'occasione, per stringere amicizie ed estendere la propria cerchia di rapporti umani. Ma perché proprio l'Etiopia?

«I Cappuccini — risponde fr. Ezio, uno dei responsabili del campo — hanno, in Etiopia, diverse missioni. Il nostro scopo, dunque, è in primo luogo quello di agevolare, in maniera tangibile, il compito in vero difficilissimo dei missionari. Non possiamo, poi, dimenticare le calamità che, in questo periodo, rendono particolarmente precarie e preoccupanti le condizioni di vita in Etiopia». I campi di lavoro hanno ormai una solida tradizione... «Cominciammo nel 1971 e da allora, salvo un unico caso, ci siamo ritrovati ogni anno. Sedi dei campi sono state, a rotazione, le città dell'Emilia Romagna; a Forlì, per esempio, una iniziativa

il Resto del Carlino

Carlino FORLÌ

**IN CITTÀ RAGAZZI
DI TUTTA ITALIA
RACCOLGONO FONDI
PER L'ETIOPIA**

**Basket, Engler in prova
per un'altra settimana**

**ECCO I MAGICI NUMERI DEL
SUPER BINGO**



La locandina del Resto del Carlino.

va analoga era stata realizzata nel 1979».

Il lavoro, come accennato, consiste nel raccogliere carta, stracci e ferro... «Lo scorso anno siamo riusciti a mettere insieme quasi ottocento quintali di materiale (duecento quintali di ferro, altrettanti di stracci, quattrocento di carta) per un corrispettivo, in denaro, pari a circa venti milioni. Quest'anno, probabilmente, ricalcheremo le cifre della passata stagione, inferiori comunque ai livelli raggiunti a Cesena, nel 1981, davvero qualcosa di forse irripetibile...».

Oltre alla raccolta, i ragazzi del campo gestiscono un gustoso mercato dell'usato, che segue più o meno gli orari d'apertura dei negozi. Vi si possono trovare articoli per tutti i gusti (e per tutte le tasche: i prezzi, infatti, vanno dalle poche centinaia di lire alle trecentomila) a partire dai capi di vestiario. Particolarmente interessante è la piccola «storia» (forse del tutto involontaria) degli apparecchi radiofonici reperiti: se ne trovano infatti di tutte le epoche, in un crescendo tecnologico che affascina.

Ma, in concreto, chi partecipa a questi campi di lavoro? «Soprattutto i giovanissimi — spiega Sandra, bolognese — basta pensare che l'età media dei partecipanti si aggira attorno ai diciassette anni; fino a qualche tempo fa, invece, i primi attori erano i ventenni. Forse c'è un ricambio generazionale: gli impegni di lavoro e la famiglia divengono, ad un certo punto, inderogabili».

Perché hai deciso di prendere parte al campo? «Ormai da diversi anni svolgo attività di questo genere, un po' in tutta Italia: inizialmente, si comincia seguendo un amico, che ha già vissuto un'esperienza di questo tipo, poi, invece, prendi coscienza dell'importanza di ciò che stai facendo. Lavorare gratis, al solo scopo di aiutare gli altri, più bisognosi, è davvero entusiasmante. Diventa tutto bello: sudare, faticare, sporcarsi».

«Io invece — interviene un'altra ragazza — ho visto di persona le con-

dizioni penose, fatte di miseria e di privazioni, in cui vivono gli etiopi; sono stata nelle missioni dei Cappuccini, ed ho constatato l'assoluto bisogno che i religiosi hanno del nostro aiuto. Cerco, dunque, di sensibilizzare le persone, piuttosto che quantificare in quintali di materiale ciò che facciamo».

La giornata è densa di appuntamenti: «Si comincia al mattino, prima del lavoro, con un momento di preghiera. La partecipazione, naturalmente, è facoltativa; ci si ritrova poi per il pranzo, e, soprattutto, a sera, dopo cena. È, questo, il momento dello scambio e del confronto, ma anche del divertimento: si parla, si gioca, si scherza...».

Maurizio Gioiello



La fame dal vivo

di MARIA ROSA BOLZONI

Nessuno di noi, qui in Italia, può immaginare, anche solo lontanamente, cosa significhi una carestia di un intero anno e cosa significhi morire di fame

Maria Rosa Bolzoni è la Responsabile per l'Italia delle « Ancelle dei Poveri », un Istituto secolare missionario. Nei passati mesi di agosto e settembre, è stata in Kambatta, dove alcune sue consorelle sono responsabili del Centro per bambini handicappati di Taza e altre lavorano in campo medico-assistenziale assieme ai Cappuccini bolognesi-romagnoli.

Mi sono vergognata

Sono andata in Kambatta per dare una mano a risolvere alcuni problemi dell'Istituto di cui faccio parte. Arrivata là, mi sono trovata in una realtà che non conoscevo in tutta la sua crudezza: io non avevo mai visto della gente morire di fame, non avevo mai visto cosa significhi una carestia determinata dalla mancanza di raccolti per un anno intero in una zona rurale. Quando mi ci sono trovata in mezzo, non ho avuto alternative: bisognava dare una mano, lavorando nei « Feeding Centres ». Io avevo semplicemente il compito di dare le multivitamine ai bambini e agli adulti, che si mettevano in fila fin dal mattino per riceverle. La cosa impressionante erano i bambini: avevano talmente fame che davano l'im-



pressione di uccellini nel nido, col becco aperto in attesa del cibo. Sembravano tutti la réclame della morte.

La prima reazione, istintiva, era di rifiuto delle persone; poi, educata come cristiana a considerare la vita come il dono più prezioso, mi sono vergognata di aver provato questo senso di repulsione per tutto ciò che vedevo. E, allora, avrei abbracciato quelle persone, avrei voluto dare loro una carezza.

I Centri di aiuto

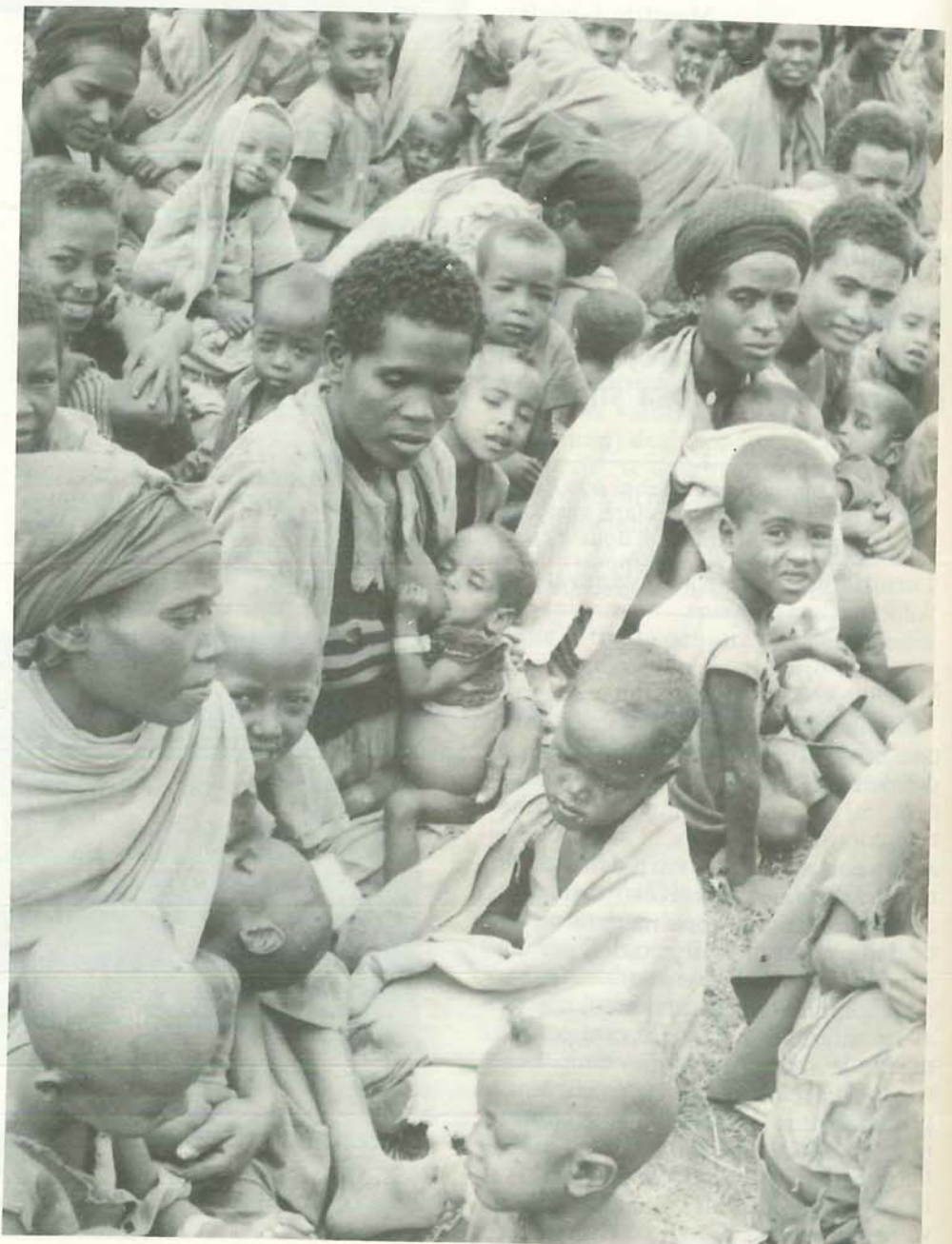
Il « Feeding Centre » si trova a Taza, mentre a Jajura, anche se non c'è un vero e proprio Centro, ci sono sempre circa duecento bambini che



Immagini del Feeding Centre.

non sanno dove andare, che non hanno nessuno, bambini che non stanno in piedi per la denutrizione: ho visto un bambino di sei anni che pesava quattro chili! Carla li ha raccolti personalmente e li accudisce ogni giorno, nonostante il lavoro nella Clinica, per non lasciarli morire: solo lei poteva fare una cosa simile, perché è il tipo che dice: «Sono una vigliacca, altrimenti avrei avuto il coraggio di morire come loro. Più di una volta ho pensato di dar loro quello che abbiamo in casa e lasciarmi morire con loro; ma non l'ho fatto, perché ho avuto paura e anche perché questo non avrebbe risolto il problema della fame». In effetti, di fronte ad una tale situazione, sembra di non poter far niente, sembra che quel po' che si fa sia solo una goccia nel mare. Forse, qui da noi, solo le persone più anziane possono ricordare delle immagini del dopoguerra che richiamano qualcosa di simile; ma credo che, in generale, nessuno possa realmente immaginare e capire la situazione dell'Etiopia. Io stessa non ho fatto fotografie «brutte», anche perché mi sembrava di mettere in piazza la loro dignità, e non credo di aver il diritto di fare ciò. Certe fotografie possono colpire emotivamente qualcuno; ma, più di questo, non credo possano fare.

A Taza c'è il «Feeding Centre» vero e proprio. L'UNICEF fornisce dei grafici che riportano quale è il peso ideale dei bambini in rapporto all'altezza. In base a questi grafici, nel Centro di aiuto si nutrono quelli fino ai cinque anni il cui peso è al di sotto del 80% di quello standard indicato dalle tabelle dell'UNICEF. Ai bambini «meno gravi» viene data la razione di cibo a casa; inoltre le famiglie di questi bambini sono inserite nella distribu-



zione di cibo. Da maggio fino ad ottobre sono state quattromila le famiglie sostenute con gli aiuti che noi abbiamo ricevuto da varie fonti, come le offerte della gente e gli interventi da parte di organismi internazionali: si può dire che noi siamo stati solo la mano che ha distribuito tali aiuti. Oltre ai soldi, poi, abbiamo ricevuto anche molti medicinali buoni, sia dai Luterani — andavamo nel loro magazzino con una lista e prendevamo ciò che ci serviva — sia dal Segretariato cattolico, sia da altri organismi. Le spese che abbiamo sostenuto direttamente sono state quelle del trasporto del cibo da Hosanna a Jajura, perché fra queste due stazioni non c'è la strada camionabile e i camion dovevano fermarsi a Hosanna. Allora si noleggiavano duecento muli e si mandavano a Hosanna — 25 km all'andata e altrettanti al ritorno — a prendere i sacchi di grano e di fuffa: per il noleggio, la Missione ha speso circa dieci milioni. Anche noi, Ancelle, abbiamo contribuito, e quei soldi li abbiamo dati volentieri, perché è stato un altro modo per aiutare la gente.

Assistenza e vita di fede

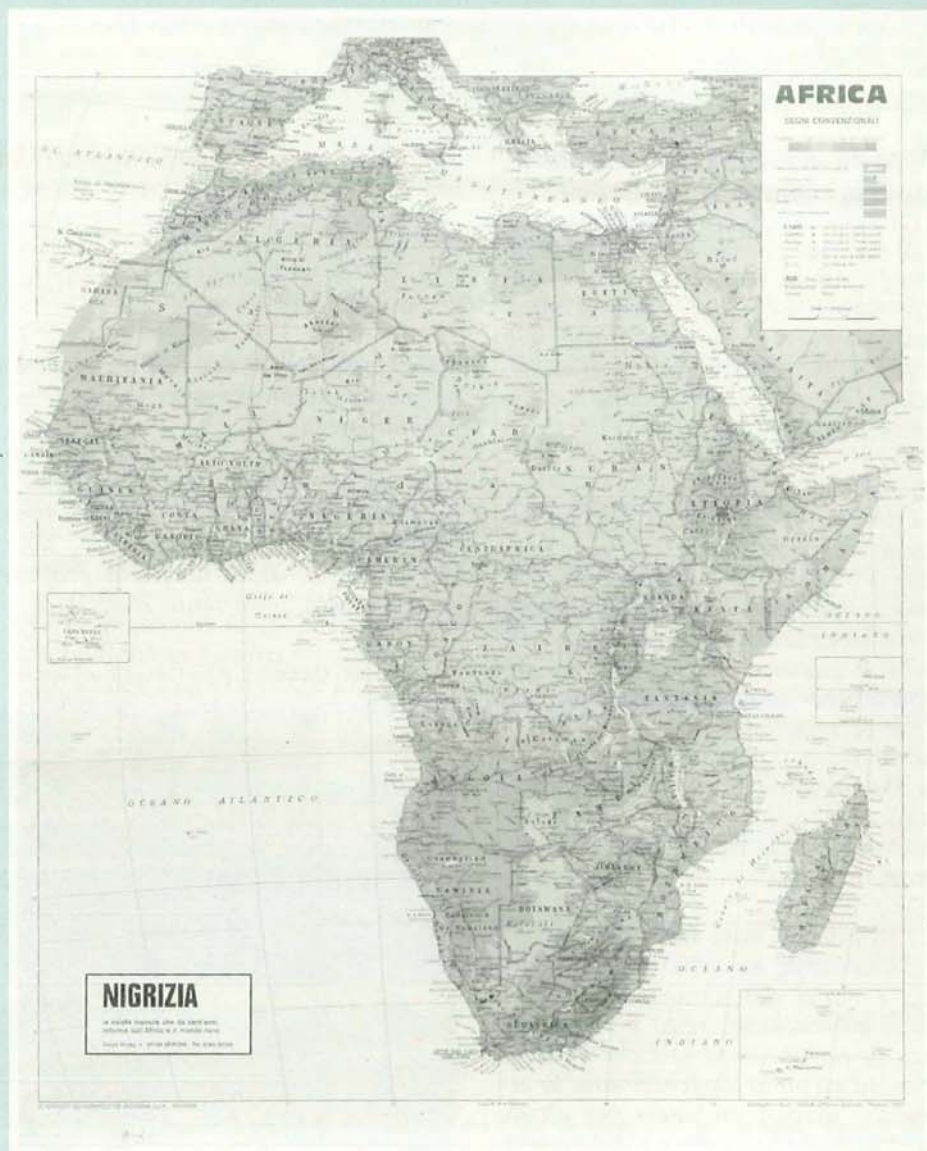
A noi Ancelle è stata affidata dal Vescovo mons. Marinozzi la Clinica di Jajura e il Centro dei bambini handicappati di Taza. Inoltre, a Taza, due di noi lavorano insieme a fr. Leonardo, che è solo, nella Clinica affidata alla Provincia cappuccina. A Jajura lavorano Carla, Benny e Agnese, insieme a tre persone del posto che le aiutano. Anche fr. Silverio è a Jajura: è il parroco e, di solito, svolge attività pastorale, visitando durante la settimana le cappelle della parrocchia; ma, in questa situazione d'emergenza, ha assunto il compito di distribuire il cibo assieme a Carla.

Vorrei sottolineare che l'attività svolta non è solo assistenziale. A questo proposito, voglio riferire quello che mi ha detto mons. Marinozzi. Alla mia domanda su come vanno le cose in Kambatta dal punto di vista della fede, mi ha risposto che, sebbene in Kambatta e Wolaita i sacerdoti siano 17/18, da dodici anni a questa parte si è passati da novemila battezzati a cinquantamila, più altrettanti catecumeni, anche se ovviamente non si sa quanti di questi porteranno a termine il loro cammino catecumenale. Perciò, si può dire che le «soddisfazioni» ci sono anche sotto questo aspetto, e non solo sotto l'aspetto assistenziale.

«Tre giorni» a Igea Marina

Anche quest'anno i partecipanti ai Campi di lavoro missionario e i loro amici sono invitati a una «Tre giorni» di riflessione, di preghiera e di vita comune.

Tema: Africa
Relatore: p. **Alessandro Zanutelli**, direttore di «Nigrizia»
Sede: Igea Marina, Centro «S. Maria del mare», v. le Pinzon, 342 - Tel. 0541/630085
Data: 27-28-29 dicembre 1985
Organizzazione: CDM San Marino e Montefeltro - Segretariato Missioni Estere PP. Cappuccini
Quota: L. 30.000 complessive
Adesioni: Entro il 15 dicembre a:
 Don Marino Gatti - Tel. 0541/913034
 fr. Ezio Venturini - Tel. 0542/23123



L'Africa, pubblicata da Nigrizia, sarà il tema dell'incontro di Igea Marina con p. Zanutelli.

Il missionario dei Missionari: fr. Maurizio Gentilini

intervista a cura di
fr. FLAVIO GIANESSI

Fr. Maurizio Gentilini era venuto in Italia un paio di mesi per riposarsi un po' ed è già ritornato in Kambatta; è l'unico nostro Missionario non sacerdote. Tre anni fa, ebbe un grave incidente e rischiò di vedersi amputare una gamba; sa fare e fa di tutto: il meccanico, l'elettricista, il falegname, l'agricoltore, l'esperto zootecnico. È di poche parole; ma qualcosa siamo riusciti a fargli dire.

MC: Molti sanno del tuo incidente: come stai, come va la tua gamba?

Va bene, direi, visto che già pensavo di doverla perdere. Invece ce l'ho ancora e, anche se a volte fa male, non sono dolori lancinanti. Posso continuare a svolgere il lavoro di prima, anche se devo sempre prestare attenzione, perché la gamba mi si potrebbe rompere di nuovo.

MC: Adesso cosa fai?

Prima mi spostavo un po' in tutte le stazioni missionarie, ora cerco di stare in un posto solo il più possibile. Comunque, continuo a svolgere il lavoro per cui sono andato in Kambatta, cioè quello di aiutare i Missionari. Mi ero preparato per andare ad insegnare un po' di tecnica agricola; poi, quando sono arrivato, ho visto che c'era bisogno di qualcuno che aiutasse chi già era là a risolvere tanti piccoli problemi pratici. Così sono diventato un po' il «missionario dei Missionari».

MC: In pratica, cosa fai?

Attualmente mi trovo a Hosanna e aiuto i Padri del seminario: quando loro si allontanano, resto io con i ragazzi. Se poi si rompe qualche macchinario, ad esempio un generatore, lo accomodo, magari andando per alcuni giorni nella stazione dove c'è il guasto. Questo lavoro è importante e bellissimo, perché mi dà la possibilità di fare da collegamento fra le varie Missioni e fra i Missionari. Quel che mi dispiace è

di non poter avere qualche ragazzo che stia con me, da poter istruire. Anche a Hosanna è difficile, perché ci resto solo tre giorni la settimana; comunque alcuni seminaristi osservano quel che faccio, e qualcosa imparano.

MC: Come frate laico ti senti espresso in questo modo di vivere la tua missionarietà?

Sì, ho accettato di andare in Kambatta a collaborare con i Missionari, e mi sento disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro per il loro servizio. Nello stesso tempo, aiuto anche la gente in questo modo, e mi sento realizzato.

Fr. Maurizio Gentilini e fr. Cassiano Calamelli e Timbaro.



MC: Quale spazio hai per vivere una tua missionarietà diretta con la gente?

Per me, è importante l'esempio che posso dare. Qualche volta ho incontrato anche qualche gruppo di giovani; ma questo tipo di attività mi è difficile, proprio perché — dato il lavoro che svolgo — non sono sempre sicuro d'essere presente quando loro si incontrano. A me piacerebbe, magari anche solo il sabato, andare a fare catechismo; ma non ho il tempo materiale per farlo. Tutto non si può fare, e io ho scelto di essere totalmente disponibile per i bisogni dei Missionari, per le difficoltà che incontrano.

MC: In base alla tua esperienza, qual è la difficoltà più grande che i Missionari incontrano nel contatto con la gente locale?

La difficoltà più grande è data dalle autorità. Queste pretendono che noi facciamo di tutto, anche se non ne abbiamo la competenza; ma noi non siamo lì per questo. Un altro problema è quello d'essere in pochi, e così possiamo fare il servizio alle comunità solo una o due volte alla settimana.

MC: Cosa può insegnare la giovane Chiesa del Kambatta a voi Missionari e alla nostra vecchia Chiesa italiana?

La cosa bella che vedo continuamente è che loro hanno il dono di vivere davvero il Vangelo. Per loro, il Vangelo è quotidianità: vivono nella tradizione dei racconti evangelici; per loro, l'annuncio e la spiegazione del Vangelo è una cosa bellissima, e sono entusiasti della scoperta dei valori cristiani.



Fr. Maurizio Gentilini.

Fr. Renzo Mancini.



Corrispondenza dal Kambatta

Ho potuto aiutare tante persone

Fortunatamente il nostro fr. Renzo Mancini riesce ogni tanto a trovare un po' di tempo per scrivere in Italia. Pubblichiamo una lettera che ha inviato recentemente a don Marino Gatti e al Centro diocesano missionario di San Marino-Montefeltro.

Taza, 19 settembre 1985

Carissimo don Marino e amici tutti del CDM, non dovete pensare che sia morto di fame: è solo perché la fame mi ha dato tanto da fare, che non sono stato in grado di comunicare con voi prima.

Ho seguito sul «Montefeltro» e su «Amici di Bodo» il grande sforzo di generosità che avete fatto in collaborazione con la Caritas per questa Etiopia così disgraziata. Peccato che la Caritas italiana abbia rivolto tutta la sua attenzione solo al Nord dell'Etiopia, per cui chi era al Sud... Ma non mi lamento: sono stato in grado di aiutare tante persone, non solo attorno a Taza, ma anche in altre stazioni missionarie e nei vari dispensari. Quanti viaggi, trasporti, corsi per i lavoratori, e quante ore spese a fare rapporti! Mi sembra di essere diventato quasi un impiegato, tanto è stato il tempo speso tra le scartoffie.

Sono stato comunque molto fortunato, perché mi sono creato un'équipe di 26 ragazzi, che mi hanno aiutato in tutto, con grande generosità e fedeltà: praticamente io potevo assentarmi quando volevo, perché loro erano in grado di andare avanti da soli. Il lavoro svolto non è stato uno scherzo, dovendo attendere alla distribuzione di viveri per circa 1500 famiglie e alla conduzione di un «Feeding Centre» che aveva ufficialmente 530 bambini, ma che praticamente doveva sfamare 1500 persone tutti i giorni, tre volte al giorno: fortunatamente, in questo ultimo periodo, non abbiamo avuto nessun morto, almeno al Centro.

Anche nell'Ospedale di Taza è stato fatto un lavoro colossale, perché siamo sempre il punto di riferimento privilegiato per tutta la zona. Tutto il programma è venuto a costare — solo in soldi — circa 40 milioni, e ho dovuto sudare le famose sette camicie per poter metterli insieme, anche se fr. Ezio ha collaborato generosamente e il nostro Vescovo pure. Non vi so dire con precisione quante tonnellate di cibo sono state distribuite, ma sono migliaia.

Spiegato il mio lungo silenzio, mi rallegro della riuscita del Campo di lavoro e dell'esperienza fatta a Taizé. Speriamo che un giorno sia possibile anche per altri fare un giro fino in Kambatta. Se vi è possibile, chiedo grande collaborazione per le scuole e per le comunità cristiane sparse attorno a Taza. Sarebbe bello se qualcuno fosse disposto ad aiutare alcuni scolari più poveri: basterebbero 5000 lire all'anno per i più piccoli.

Abbraccio tutti con grande affetto. Grazie e pace a tutti.

fr. Renzo Mancini

La Presidente Regionale alle Fraternità

Interobbedienza: insieme è meglio

Fratelli e sorelle carissimi,

vengo a voi con l'abituale semplicità ed immediatezza, sperando di offrirvi qualche spunto di riflessione e di impegno per fare realmente delle nostre fraternità delle «comunità d'amore, segno visibile della Chiesa».

Un grande avvenimento è stato vissuto dall'OFS italiano nel suo Congresso nazionale interobbedienziale, tenutosi a Foligno il 10-13 ottobre 1985 ed avente per tema l'interobbedienzialità in Italia. Perché a Foligno? Perché ricorre quest'anno l'ottocentesimo anno della conversione della beata Angela da Foligno, terziaria francescana e una delle più grandi mistiche della spiritualità cristiana del Medioevo, sì da essere chiamata «maestra dei teologi».

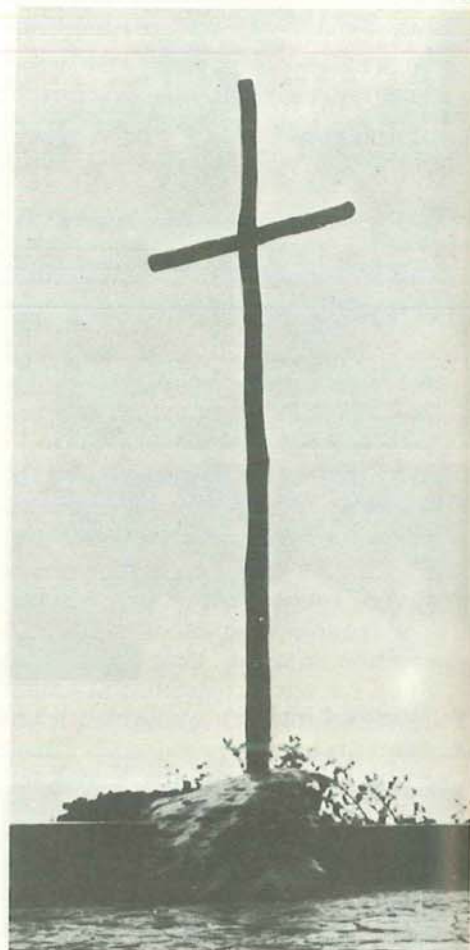
Vissuta fra il 1248 e il 1309 e convertitasi a 37 anni in seguito ad un pellegrinaggio alla tomba di san Francesco e ad una sofferta confessione raccolta da un sacerdote francescano, dedicò tutta la sua vita di vedova alla preghiera, all'apostolato e alle opere di carità, coinvolgendo nella sua missione altre persone nella città. Pur essendo illetterata, conobbe mirabili visioni e rivelazioni divine, che, dettate al suo direttore spirituale, costituirono un piccolo trattato di teologia mistica, in cui si legge il cammino della sua conversione ed i segreti dell'amore di Dio da lei sperimentati.

Tornando al tema del Congresso sull'interobbedienza, voglio sottolineare la sua importanza: se per noi francescani secolari l'OFS è uno, sul piano operativo molte volte lo sentiamo diviso, a motivo dell'assistenza spirituale, che ci viene proposta dalle diverse Famiglie dell'Ordine, che pure sono un dono di Dio alla Chiesa. È vero che in diversi luoghi i fratelli si incontrano ed operano insieme, ma non è ancora questo il volto di tutto l'OFS italiano.

In pratica, il Congresso ci sollecita tutti a studiare un coordinamento per dare una testimonianza più incisiva a livello di vita e di organizzazione all'interno delle Chiese locali, sia con l'inserirci nel piano pastorale, sia con «iniziative coraggiose». Così offriremo una risposta concreta alle attese ed alle esigenze degli uomini di oggi nostri fratelli, sull'esempio di san Francesco.

Per raggiungere queste mete, occorre una formazione permanente ed unitaria da parte di tutti, e soprattutto da parte dei confratelli impegnati a livelli superiori di servizio. Vi presento il testo di cultura che ci viene proposto quest'anno: «Portatori di pace e riconciliazione» e vi sollecito a farne oggetto di singola e comune meditazione in quanto è in sintonia con le direttive che la Chiesa si è data nel Convegno ecclesiale di Loreto.

Faccio mio l'augurio della sorella Emanuela De Nunzio nella presentazione: «Mettiamoci tutti da fratelli in



docile ascolto della Verità, sorgente della riconciliazione, perché quella Parola, penetrando nei cuori, faccia di noi autentici e credibili testimoni, con l'eloquenza della nostra vita».

Nazzarena Calzavara

Alcuni partecipanti al Congresso Interobbedienziale di Foligno.





Momento di relax nel parco di Villa S. Carlo a Costabissara.

cronaca o.f.s.

Costabissara, 12-15 settembre: Convegno OFS dell'Alta Italia

Nella consapevolezza che «non si è francescani ma lo si diventa» — secondo le parole di fr. Luigi Monaco — in nome di quell'impegno di formazione permanente che deve qualificare il cammino di ogni francescano, ma soprattutto di coloro che hanno il compito di animatori, si sono svolte a Costabissara (VI) tre giornate di spiritualità per dirigenti OFS dell'Alta Italia. Il tema conduttore della tre-giorni era: «La Regola come itinerario di riconciliazione nella Chiesa e nella comunità degli uomini». I partecipanti sono stati numerosi, pur dovendo riconoscere l'assenza di rappresentanti di varie fraternità.

Il tema è stato trattato dalla sorella Argia Passani, presidente regionale di Bologna per i Minori. Con convincente entusiasmo ed accurata preparazione, la relatrice, dopo aver sottolineato l'importanza di una conoscenza sempre più approfondita della Regola, ha

Gruppo dei convenuti a Costabissara.



via via toccato, attraverso i vari articoli di questa, i punti che mettono in evidenza il cammino di conversione continua a cui ogni appartenente all'OFS è chiamato. Questo implica non soltanto una risposta a passeggeri entusiasmi o a vuoto pietismo, ma una disponibilità continua a spendere la nostra vita gratuitamente, per amore.

Farci prossimo di ognuno oggi significa quindi farci poveri come coloro che sanno di non possedere nulla che non sia stato loro dato; significa domandarsi sempre se il nostro cammino da Gerusalemme a Gerico vuol essere come quello del Samaritano o come quello del Levita, in mezzo alla folla dei «nuovi poveri» che oggi costituiscono una realtà spesso scottante, che richiede tutta la nostra capacità d'amare. Occorre saper creare spazi in cui sia salvaguardata la dignità dell'uomo fatto a immagine di Dio, contro la cultura dominante che tende a svilire, in ogni aspetto della vita, il senso del mistero e del sacro di cui ogni uomo è partecipe.

Si è fatto riferimento al Convegno di Loreto da cui è scaturita per tutta la

Chiesa un'esigenza di riconciliazione alla luce del Vangelo. Per il francescano, seguace di colui che fu sempre il sì di Cristo, questo significa essere testimoni del Vangelo, creandosi una «mentalità penitente». E significa per ciascuno sentirsi sempre in debito, sollecitati ad offrirci come risposta ad una domanda che ci interpella costantemente e personalmente in ogni momento della nostra vita. Ne deriva un continuo progettare in novità di vita, che vuol dire impegno, sollecitudine, vigilanza e attenzione alle realtà di ogni uomo, con gli occhi di Dio che lo vede sempre per il germe divino che c'è in lui (cfr. Regola, art. 5.7.10).

La seconda parte della relazione ha toccato il rapporto tra fraternità e riconciliazione: la fraternità è una concreta pedagogia di riconciliazione nel suo farsi segno visibile della Chiesa. La conversione di ciascuno passa proprio attraverso la forma di vita che trova la sua attuazione nella fraternità e nella quale deve avvertirsi tutta la freschezza e l'attualità del carisma francescano, che insegna a vedere in ogni uomo un fratello in un mondo in cui lo si considera spesso solo un coinquilino, a volte anche scomodo. È alla fraternità che è affidata la garanzia del cammino di conversione di ciascuno, come appare chiaro negli scritti di san Francesco: «Custoditevi l'un l'altro, guardatevi dal vivere secondo la carne nell'appropriazione o nel rifiuto del fratello, presi solo dalle preoccupazioni di questo mondo». A tale scopo, il cap. III della nuova Regola richiama il concetto di fraternità come «luogo privilegiato dove sviluppare la propria vocazione» e ci fa consapevoli che questo si rende visibile se ci si riscopre l'uno dono per l'altro in un reciproco scambio di accoglienza e disponibilità.

Ritrovarsi in fraternità significherà riflettere sulla propria vita, per verificare come mettere in atto il proprio cammino di conversione. Così la fraternità diventerà un corpo che prega, un corpo che vive, e si porrà come proposta di riconciliazione a tutti i livelli, fra i vari membri nel suo interno, fra i vari gruppi nella Chiesa locale, e lavorerà anche per la comunione fra le varie Famiglie francescane. La fraternità è anche luogo di incontro fra il sacerdozio dei fedeli e il sacerdozio ministeriale, secondo il diritto-dovere dei laici di essere nella Chiesa protagonisti — insieme con la gerarchia — della missione salvifica della Chiesa stessa.

La relazione si è conclusa con un riferimento particolare alla centralità della famiglia rispetto al tema «riconciliazione e comunità degli uomini». Sono seguiti lavori di gruppo molto partecipati e costruttivi, soprattutto per aver focalizzato la realtà di oggi in cui il francescano è chiamato ad essere segno di pace e di riconciliazione.

(Liliana Dionigi).

Modigliana, 22 settembre: giornata del francescano secolare

La fraternità di Modigliana ha voluto iniziare l'anno sociale in modo inconsueto: presso la chiesa delle monache agostiniane, si è tenuta la terza giornata del francescano secolare e durante la Messa — celebrata dall'Assistente regionale e cantata dal coro di Castel S. Pietro diretto da fr. Callisto

Giacomini — è stato solennemente consegnato a tutti i membri dell'OFS il «Tau» francescano. È stato spiegato il significato di questo segno e ci si è impegnati a portarlo e soprattutto ad essere esistenzialmente coerenti al suo significato.

Castel S. Pietro Terme, 5 ottobre: Corso di formazione

È iniziato il Corso di formazione per maestri di novizi e animatori, con la partecipazione delle seguenti fraternità: Bologna, Castel S. Pietro Terme, Cento, Cesena, Ferrara, Imola, Osteria Grande, Porretta e Ravenna. La risposta, sia come adesioni che come interessamento, conferma la validità dell'iniziativa e la necessità di proporla periodicamente e attuarla anche in altre sedi.

possibile perché nella fraternità si fa l'esperienza reale del vivere insieme, che comporta l'amore tra tutti i membri alimentato da quello spirito di carità che sa sperare, sostenere, soffrire tutto in comunione col Cristo crocifisso nella certezza di completare quello che manca alla sua passione, per la Chiesa suo corpo (cfr. Col. 1,24). E non può allora mancare un'assidua vita di preghiera e quella formazione permanente che permette alla fraternità di adempiere il suo ruolo di sacramento di Dio.

Possiamo affermare che in tal modo si chiede alla fraternità di proporsi come «scuola di santità», cioè come «segno visibile della Chiesa» e non solo — come purtroppo spesso accade — come un'associazione di amici che si riuniscono perché non trovano di meglio in altri gruppi ecclesiali alternativi. Occorre coerenza e coraggio perché la fraternità acquisti questa dimensione, un coraggio che nasce proprio dalla consapevolezza di essere stati scelti per rendere concreto il concetto di figliolanza di Dio e di fratellanza con gli uomini.

Scopriremo allora che la fraternità può avere molteplici forme di attività all'interno della parrocchia o della diocesi, ma fallisce il suo scopo primario se viene meno a questo compito di indicare a ciascuno il senso della propria chiamata. Non quindi la preoccupazione di un attivismo esasperato, ma la ricerca di uno stile di vita fraterna che qualifichi l'essere in ogni situa-

Fraternità, immagine della Chiesa

di LILIANA DIONIGI

Continua la riflessione su «Il nostro volto», il volto della Gi.Fra.: sono rivolte anche ai giovani francescani le parole di Giovanni Paolo II: «La Chiesa ha bisogno di voi per far sì che il mondo possa riscoprire il primato dei valori spirituali».

Ogni cristiano è membro della Chiesa e forma, insieme alla gerarchia, la totalità della Chiesa stessa. Per questo sia ai singoli come anche alle fraternità va riferito l'appello: «Ricerchino la persona vivente e operante di Cristo nei fratelli, nella sacra Scrittura, nella Chiesa e nelle azioni liturgiche». È l'art. 6 della Regola, che «Il nostro volto» riprende per affermare che la fraternità è un gruppo cristiano ed ecclesiale dove si cerca di incontrare Cristo. E poiché la Chiesa è il corpo di Cristo, seguire Cristo vuol dire fare propria la sua opera e amare ed edificare la Chiesa come popolo di Dio.

Possiamo allora dire che nella fraternità si compie questo cammino della Chiesa, poiché in essa e per essa si formano dei cristiani che imparano la strada da seguire, scoprendo ciascuno la propria vocazione. Questo diventa



zione, vissuta assieme quotidianamente. Ne deriverà una corretta interpretazione dell'art. 13 della Regola, che invita a ricercare Cristo nei fratelli e a testimoniare nelle strutture della vita familiare, professionale e sociale, che impone di superare il pessimismo e la sfiducia per cercare di umanizzare tutto ciò che può essere ricostruito nel tessuto sociale ed ecclesiale. Occorre amare questo mondo e questo nostro tempo, per sapervi cogliere il disegno di salvezza.

A Francesco fu detto un giorno: «Ripara la mia Chiesa che va in rovina». Queste parole oggi risuonano dirette a tutti noi, e particolarmente ai giovani, perché sappiano ricercare le strade del dialogo, umanizzando i rapporti, ricostruendo la solidarietà civile e il rispetto reciproco, facendo emergere il bene, cioè il germe divino che c'è in ogni uomo. In fraternità si può imparare a fare questo, incominciando dall'ascolto reciproco, dal far sì che ciascuno trovi il proprio posto e scopra il proprio valore di persona. «Il nostro volto» offre una via da seguire che non ammette deroghe o svincolamenti, perché è la strada del Vangelo, della croce, cioè della condivisione e del coinvolgimento totale. Sarebbe bello che la gioventù francescana, con l'entusiasmo e la carica di speranza che è di chi ancora può progettare la vita, facesse proprie tante battaglie che sono sostenute in modo non sempre qualificato, per la difesa dei diritti civili, ad esempio, per la riforma della legge sull'obiezione di coscienza e sulla

carcerazione e sull'assistenza psichiatrica.

«Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio», afferma s. Agostino: questa esortazione ci fa riflettere su che cosa significhi oggi, per noi francescani, camminare attraverso l'uomo. E mi pare che ne venga per tutti la consapevolezza di essere chiamati in prima persona a lottare contro la violenza, l'ingiustizia e l'oppressione. Ecco allora che nelle fraternità, insieme, vivendo giorno per giorno la spiritualità francescana che scorre tutta sul filo delle beatitudini, si può scoprire che cosa il mondo si aspetta da noi e capire che ci viene chiesto uno stupore sempre nuovo di fronte al dono della vita, per imparare a pensare e a vivere in maniera consona con la grandiosità e il mistero stesso dell'esistenza.

Ma la fraternità non deve dimenticare di essere «immagine della Chiesa», e per questo in essa ciascuno cercherà le strade per giungere alla verità attraverso la carità. A tale scopo ci sostiene anche il Concilio, indicando nei suoi decreti e particolarmente nella «Lumen gentium», il cammino da percorrere: «Perché la carità come buon seme cresca e fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare la parola di Dio, applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù» (LG, 42). Chi, meglio dei giovani, può accogliere costruttivamente, in modo nuovo, tale appello? La creatività e il senso del futuro appartengono particolarmente al loro

modo di essere e sono i valori che il mondo di oggi aspetta che vengano testimoniati e diventino segno di speranza per tutti.

in memoria

FRATERNITÀ O.F.S. DI FERRARA

GIUSEPPE VACCARI
(† 21 settembre 1985)

FRATERNITÀ O.F.S. DI MODIGLIANA

TERESA VERNI ALPI
(† 30 settembre 1985)

VILLA VERUCCHIO



PRIMO CICCIONI

(† 18 ottobre 1985)

È il papà di fr. Giancarlo.

MEDICINA



SANTE BASSI

(† 11 novembre 1985)

È il papà di fr. Danilo.

Libri e testi per l'OFS e la GIFRA

- **Portatori di pace e di riconciliazione**, testo di cultura a cura di fr. Pasquale Magro, Roma 1985. L. 2.500.
- **Magistero dei papi e fraternità secolari da Pio IX a Giovanni Paolo II**, a cura di Mariano Bigi e fr. Luigi Monaco, Roma 1985. L. 10.000.
- **Il segno del Tau**, di Mariano Bigi, Roma 1985. L. 2.000.
- **Amati da sempre, amiamo**, di fr. Cristoforo Piacitelli, Roma 1984. L. 10.000.
- **San Francesco visto dalla beata Angela da Foligno**, Foligno 1985. L. 4.000.
- **Lettere ai discepoli**, della beata Angela da Foligno, Foligno 1985. L. 4.000.
- **La preghiera del francescano**, Padova 1985. L. 6.000. Si tratta della nuova edizione con i Salmi delle quattro settimane e il nuovo rito dell'OFS.

Tutti questi testi — come anche la Regola OFS e **Il nostro volto** (Gi.Fra) — si possono richiedere al Centro regionale OFS, via Viara, 10 — 40024 CASTEL S. PIETRO TERME (BO).



È ragionevole supporre che il canto sia stato creato con l'uomo e che Dio, per impedirne la riproduzione, ne richiedesse i diritti d'autore.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)